

BERNARDO BOLDINI

Cristo vocazione dell'uomo



edizioni paoline

BERNARDO BOLDINI (1930-2019) è nato a Borgosatollo (Brescia). A 26 anni entrò nell'Ordine Trappista (Abbazia delle Tre Fontane, Roma). Completò gli studi teologici presso la Pontificia Università Gregoriana conseguendo la licenza in teologia. Per alcuni anni fu maestro dei novizi della sua comunità, della quale divenne poi superiore. Dal 1977 è vissuto in una piccola comunità monastica, di cui fu responsabile, nei pressi di Monastero Vasco (Cuneo). Nel 1984 ha pubblicato *Dal Profondo a Te grido*, un libro sul tema della preghiera.

BERNARDO BOLDINI

CRISTO VOCAZIONE
DELL'UOMO

Un aiuto per scoprire
il senso della propria vita

EDIZIONI PAOLINE

L'uomo moderno è incalzato dalla fretta. La fretta è un sintomo che l'uomo non è soddisfatto. Nonostante il benessere da lui raggiunto, la sua vita non ha significato perché ha perso il legame vitale con il suo vero essere uomo. La vita, invece, è un'avventura meravigliosa, personalissima e originale. È una vocazione dell'uomo! Per scoprire il proprio essere «uomo», la propria vocazione quale avventura meravigliosa, è necessario entrare nella prospettiva di Dio, mediante la sua Parola, la quale ci manifesta la «serenità» del Padre. L'Autore di questo libro, attraverso numerosi testi biblici, introduce in questo mistero l'uomo chiamato a divenire conforme al Figlio di Dio, e addita delle piste per la riflessione personale, per la preghiera o per incontri di gruppi vocazionali. Soprattutto invita ad essere innamorati della propria esistenza vista come il tempo in cui lo Spirito del Signore, in collaborazione con l'uomo, opera la crescita e la trasformazione, la «metamorfosi» dell'uomo.

PRESENTAZIONE

di Giacomo Riva

Questo libro è un riassunto, anche se sommario, della visione che il Vangelo ha dell'uomo. Si tratta dunque di una visione proposta dalla parola di Dio e accolta nella fede. Chi ne fa la presentazione è un medico e psicanalista. Una palese contraddizione, quindi. Lo psicanalista lavora su situazioni psicologiche ben precise, con un metodo scientifico appropriato. Ha sottomano dati sperimentabili.

La proposta di questo libro, invece, sembra partire da affermazioni che, a prima vista, non hanno incidenza emotiva alcuna e quindi non sono sperimentabili, di conseguenza non sono di aiuto per risolvere i problemi dell'uomo moderno.

Nel mio lavoro terapeutico incontro svariate persone, con altrettante problematiche umane. Alla base di queste problematiche vi è un denominatore comune', la paura. Paura di non essere accolti, paura di essere inferiori o essere superati, paura di non essere valutati, stimati, paura di prendere delle decisioni sbagliate, di non essere o non essere più all'altezza della situazione e tante altre paure di cui noi tutti, più o meno consciamente siamo a conoscenza.

Il mio lavoro mi mette a contatto con persone le quali hanno forse raggiunto il limite di sopportazione della loro situazione.

Tuttavia, queste persone che si rivolgono al terapeuta messe. Sono forse le più sensibili al problema e cercano una soluzione.

Non ha bisogno di essere dimostrata l'affermazione che l'uomo moderno è incalzato dalla «fretta logorante». Tale fretta non si può dire che sia originata da autolesionismo. L'uomo è spinto da qualcosa, e ciò che lo spinge è la paura, l'angoscia.

La fretta, la paura, l'angoscia, aspetti di un'unica realtà, privano l'uomo delle sue qualità essenziali. Una di queste è la riflessione. L'uomo moderno evita di rimanere solo con se stesso anche per breve tempo. La meditazione e la riflessione mettono l'uomo di fronte a se stesso. E di questo ha paura. La paura è originata dalla percezione che il fermarsi e riflettere fa emergere l'assenza di significato, il «vuoto esistenziale», secondo un'espressione coniata da Frankl, e la mancanza di consapevolezza del proprio Sé. La mancanza del senso della vita, e la conseguente mancanza di consapevolezza del Sé, ha come conseguenza il bisogno di lasciarsi trasportare e travolgere dalle sensazioni. Il non sapere dove siano i limiti del Sé e il fare tutto quello che si vuole è uno squilibrio mentale. Senza un criterio per distinguere il Sé dalle proprie emozioni, dai propri impulsi, il Sé non esiste.

L'uomo moderno dunque - la sua fretta lo dimostra - non sa chi egli sia. Non avendo consapevolezza di Sé, non è più uomo.

Il contenuto di questo libro può essere un valido aiuto per scoprire il senso della vita umana e, di riflesso, la coscienza del proprio essere. Scoprire questi due aspetti dell'umana esistenza è sicuramente una terapia.

Jung si considerò sempre, in primo luogo, un medico e uno psichiatra. Non gli era sfuggito che l'atteggiamento religioso ha una funzione decisiva nella terapia delle malattie psichiche (Con questo termine, malattie psichiche, possiamo ben inglobare la follia del nostro tempo). L'anima umana, diceva, è per «sua natura religiosa». Inoltre gli era ben chiaro che molte nevrosi dipendono dall'aver trascurato questa caratteristica fondamentale della psiche umana, specialmente durante la seconda metà della vita.

«Ho spesso visto persone diventare nevrotiche per essersi appagate di risposte inadeguate o sbagliate ai problemi della vita. Cercano la posizione, il matrimonio, la reputazione, il successo esteriore o il denaro, e rimangono infelici e nevrotiche anche quando hanno ottenuto ciò che cercavano. Persone del genere di solito sono confinate in un orizzonte spirituale troppo angusto. La loro vita non ha contenuto sufficiente, non ha significato. Se riescono ad acquistare una personalità più ampia, generalmente la loro nevrosi scompare... La maggior parte dei miei pazienti non consisteva di credenti, ma di persone che avevano perduto la fede... Persino al giorno d'oggi il credente ha la possibilità, nella sua Chiesa, di vivere i simboli. Si pensi all'esperienza della messa, del battesimo, all'“imitatio Christi”, e a molti altri aspetti della religione. Ma vivere e sperimentare dei simboli presuppone una partecipazione vitale da parte del credente, e molto spesso oggi questa manca»¹.

La mancanza di partecipazione vitale è legata a vari fattori, tra i quali una inadeguata convinzione che dello

¹ C. G. JUNG, Ricordi, sogni, riflessioni, BUR, Rizzoli, Milano 1984 n 180.

Spirito santo si possa fare esperienza.

A sua volta questa inadeguata convinzione è il prodotto di un atteggiamento: un orizzonte spirituale troppo angusto (e questo vale anche per gli psicanalisti).

Anche i cristiani e gli «ecclesiastici» sono, spesse volte, troppo preoccupati della reputazione, della sicurezza, che sembra dare il benessere o meglio, il «ben-avere», della riuscita umana, delle loro «opere», del loro potere teologico. Il volere evitare ogni incontro con il dolore, l'incomprensione, la povertà, il fallimento, rende irraggiungibile la gioia. E questo significa rinunciare alla «partecipazione vitale» - come la chiama Jung - dello Spirito santo e cadere nella paura e di conseguenza nella nevrosi più o meno manifesta.

Di fronte al nevrotico, si avverte sempre che si è davanti a una persona disgregata, dissociata. Questa constatazione mi induce spesso a pensare all'atomo. Fino a quando tutte le particelle che lo costituiscono stanno unite nel nucleo, esso è un'entità. Quando l'uomo, con il suo intervento, estrae particelle dal nucleo separandole tra di loro, abbiamo la distruzione dell'entità dell'atomo, distruzione che si propaga attorno ad esso: la reazione a catena. È un'immagine che può servire a descrivere l'uomo moderno; ha perso il legame vitale con il suo «nucleo», distrugge se stesso e propaga distruzione attorno a sé.

«La vita - cito ancora Jung - mi ha sempre fatto pensare a una pianta che vive del suo rizoma: la sua vera vita è invisibile, nascosta nel rizoma. Ciò che appare alla superficie della terra dura solo una estate, e poi appassisce, apparizione effimera. Quando riflettiamo sull'incessante sorgere e decadere della vita e della civiltà, non possiamo

sottrarci a un'impressione di assoluta nullità: ma io non ho mai perduto il senso che qualcosa vive e dura oltre questo eterno fluire. Quello che vediamo è il fiore, che passa: ma il rizoma perdura»².

In un altro passo Jung specifica la natura del «rizoma»: «Scopro che tutti i miei pensieri ruotano attorno a Dio, come i pianeti intorno al sole, e come questi sono irresistibilmente attratti da Lui. Sentirei di commettere il più grave peccato se opponessi resistenza a questa forza»³. Celebre e fonte di lunghe discussioni è rimasta la risposta che nel 1959 Jung dette ad un intervistatore della BBC che gli chiese: «Credete in Dio?». A tale interrogativo Jung replicò: «Non ho bisogno di credere in Dio. Lo conosco».

Fermarsi e meditare - forse meglio dire «specchiarsi» - sulla natura dell'uomo, quale viene presentata in queste pagine, parteciparvi vitalmente, lasciarsi coinvolgere con tutto il nostro essere, sono convinto che è per noi - uomini moderni, incalzati dalla fretta e intrappolati dalle nostre paure - una terapia in quanto è un ritrovare il senso dell'umana esistenza e, nel contempo, noi stessi. È scoprire il «nucleo» sul quale si deve unificare tutta la nostra attività umana. È trovare il «rizoma» dal quale promana la vita e perdura oltre le continue ed effimere esperienze.

Il contenuto di questo libro verte sulla vocazione; esula dalla mia competenza un giudizio sulla vocazione sacerdotale o religiosa alle quali il discorso può essere diretto.

² Op. cit., p. 28.

³ Op. cit., p. 11.

Tuttavia potrei affermare, senza tema di smentita, che una delle difficoltà del giovane d'oggi nel percepire e intraprendere una tale scelta, a livello umano, è proprio la perdita del senso del proprio Sé. Non sperimentando più il valore della persona, non si percepisce più la possibilità di donazione a Dio e ai fratelli.

Non mi resta che augurare a queste pagine di essere di aiuto a molti per trovare l'unità del proprio essere e - perché no? - la spinta verso una completa donazione.

INTRODUZIONE

L'uomo è l'unico essere nel mondo dei viventi al quale è indirizzata una domanda. Domanda che esige una risposta.

L'uomo infatti, a differenza degli animali, è l'unico vivente consapevole della limitatezza della sua vita. In altre parole, consapevole della morte.

Di conseguenza, la domanda rivolta all'uomo, più o meno consciamente, al suo esistere nel mondo, nell'arco di tempo limitato in cui ha esperienza di essere inserito, è una richiesta intorno al senso della sua vita.

Tutte le forme culturali che l'umanità ha prodotto e produce, siano esse religiose, sociali, artistiche, politiche, ecc., sono un tentativo di dare una risposta al senso della vita umana.

L'uomo stimolato dal bisogno di dare un senso alla sua vita, mediante le sue attività, cerca una via d'uscita dal paradossale che intesse la sua stessa vita: la consapevolezza della morte.

In tutta la sua storia, l'umanità ha elaborato risposte più o meno valide all'eterno problema: chi è l'uomo?

La nostra epoca, insoddisfatta delle risposte inadeguate che la ragione umana ha finora dato, sembra essersi «adagiata» in uno stato di scetticismo di fronte a questo problema.

Oggi, per stare alla breve storia che intesse giorno dopo giorno la nostra vita quotidiana, i problemi economici della produzione e del consumo finiscono per assorbire lo sforzo culturale del problema «uomo». I vari conformismi,

gli indottrinamenti propinati attraverso i mass media cercano - e vi riescono pure - di accantonare il problema «uomo», dando per scontato che l'uomo non è altro che un fascio di istinti e di bisogni ben precisi da soddisfare.

Se da una parte tale «ambiente culturale» sembra rispondere «realisticamente» alla domanda che l'uomo porta in sé, dall'altra ciò che ne consegue è il senso di frustrazione esistenziale. L'uomo avverte in sé tale frustrazione e cerca di soffocarla con tante cose inutili; maschera così la rabbia di sentirsi tradito in ciò che fa sì che egli sia «uomo»: il senso da dare alla vita, che è poi la risposta all'assurdo della morte.

In fondo, ogni uomo si ribella alla constatazione concreta di essere considerato per quanto produce e per quanto consuma. Nel suo profondo si ribella, anche se in pratica, spesso e volentieri, gli fa comodo lasciarsi imporre dagli altri, dalla società, dai mass media una risposta non troppo impegnativa.

È più facile considerare la vita come qualcosa da «tirare avanti» stando all'erta per cogliere le occasioni gratificanti che vengono offerte.

D'altra parte, una tale soluzione non è forse scientifica? La scienza, questa illuminata e benefica divinità moderna, non ci «rivela», ogni giorno più, i suoi oracoli con i quali ci rende edotti che l'uomo è un essere diretto e governato da bisogni e reazioni emotive? I condizionamenti che ci portiamo dentro, che hanno strutturato la nostra personalità ancor prima di nascere, sono così noi stessi che sarebbe impensabile agire diversamente dai nostri impulsi, dalla nostra «spontaneità».

In pratica, su argomentazioni del genere viene imposta la soluzione alla domanda insita nell'essere umano. È il dramma dell'uomo moderno: la rinuncia alla propria dignità, il rifiuto della propria responsabilità e quindi l'indicazione alla propria libertà.

La vita è una realtà - lo sentiamo bene nel nostro profondo - da vivere intensamente anche nei suoi aspetti più drammatici. È un compito personalissimo e originale che ogni uomo ha e che solo lui può realizzare.

Il dramma, o meglio la fortuna, dell'uomo è che non si è ideato e creato da sé. E questo è un fatto. Si è trovato ad esistere senza essersi «progettato». Perciò l'idea - nel senso di progetto del suo essere - di ciò che l'uomo è ed è chiamato ogni giorno a divenire, non è sua. C'è un Altro che è coinvolto nel progetto personale di ciascun uomo, nel mio progetto, perché è lui che ha impresso nel mio essere la sua immagine. Ogni altra immagine che l'uomo si dà è inadeguata, è incompleta, quando non è sfasata. E questo per due motivi. Primo, perché tale immagine è «seminata» nell'uomo; è in lui ma non è prodotta dal suo codice genetico; gli è stata data perché interagendo in lui e con lui si sviluppi e si realizzi. Si può richiamare la parabola evangelica del seme (Lc 8,11-15) e quella dei talenti. Questi sono in noi, li dobbiamo trafficare, ne godremo il frutto, ma non sono proprietà nostra, nel senso che ci sono stati dati per un preciso scopo: entrare nella gioia del Signore (Mt 25,14-30). Secondo, ogni immagine, ogni progetto che noi possiamo elaborare, è sempre immanente a noi e perciò inadeguato, perché prodotto dai nostri bisogni più o meno superficiali. Di qui quel senso di inquietudine radicale dell'uomo di fronte alle sue soluzioni. È necessario prendere coscienza che un Altro ci chiama a uscire fuori dalla nostra limitatezza.

È la vocazione! È la chiamata del nostro essere a crescere. Ogni uomo, dunque, in quanto esiste (e resistenza è già una chiamata in parte realizzata) è un chiamato. La finalità, il termine della vocazione-chiamata è stabilito - nella sua essenzialità - da Colui che chiama (cfr. Gn 1,3-27; Gv 1,1-18).

Le pagine di questo libro intendono essere una guida a chi vuole riflettere un tantino più a fondo sul senso della propria vita, che è poi il senso della propria vocazione; un aiuto offerto a chi è stanco della superficialità senza senso che la «cultura» propina, e cerca una risposta alla domanda insita nel suo «essere nel mondo e nel tempo». E saranno senz'altro, sulla scorta dei testi biblici, una guida sicura per oltrepassare i propri condizionamenti e intuire la bellezza del proprio essere uomo fatto a immagine di Dio e chiamato a essere conforme - modellato nella stessa forma - al Figlio suo (Rm 8,29).

Nella prima parte si mostra come la Parola di Dio ci manifesta il progetto «seminato» nell'uomo, la finalità quindi della vocazione dell'uomo, mediante un esempio concreto: Cristo Gesù, primogenito di tra i morti (Ap 1,5) e primizia dell'umanità, prototipo di ogni uomo (Col 1,17); come questo progetto, in lui, si sia realizzato quale primizia e sia in via di realizzazione per ciascuno di noi, per l'umanità intera.

Nella seconda parte, muovendo da esempi biblici, si vedranno alcuni aspetti soggettivi e alcune difficoltà che l'uomo incontra nel cammino di realizzazione e di risposta concreta alla chiamata del suo essere.

L'ascolto - concetto fondamentale in tutta la Bibbia - della nostra vocazione, impressa come sigillo nel nostro

essere (2Co 1,22), è completato dalla nostra risposta quotidiana per adeguare il nostro agire al nostro essere; in altre parole, per crescere.

È il compito personale di ciascun uomo. È l'avventura meravigliosa che ciascuno di noi è chiamato a realizzare e che ci permette di non essere più sballottati qua e là da qualsiasi impulso o vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, i quali, con la loro astuzia, tendono a trarre nell'errore (Ef 4,14) per ridurre l'uomo alla mercé del consumismo e del dispotismo intellettuale di alcuni pochi, i quali sono ben lungi dall'essere i migliori.

Sono brevi riflessioni tratte dalla parola di Dio. Esse furono scritte diversi anni fa e vengono ora riproposte, ampiamente rielaborate, con l'intento di offrire non già un'antropologia, magari teologica, ma semplicemente un aiuto, dicevamo, per scoprire il senso del nostro esistere come uomini, in altre parole, la nostra vocazione. E, vorrei aggiungere, come un incitamento per trovare di tanto in tanto quella serenità pacificante di cui tutti siamo assetati.

Volutamente si prescinde in questo libro dalla vasta problematica teologica, psicologica, ecc.; questa potrà essere affrontata solo dopo essersi posti nella prospettiva della «serenità» e benignità del nostro Salvatore (Tt 3,4) verso l'uomo. Quella benignità e serenità di Dio, il quale ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito (Gv 3,16).

È su questa «luce di gioia» che dobbiamo fondare la soluzione della nostra vita spesso avvolta nelle tenebre. Non sono i nostri problemi il parametro per affrontare il mistero dell'esistenza. Al contrario, essi devono essere sottoposti alla «serenità» di Dio perché li si possa - almeno

in parte - illuminare e scoprirvi una finalità più serena. La «serenità» di Dio è riposta nel nostro essere ed è dunque parte della nostra vocazione. Crescere nella vocazione è crescere nella pacifica serenità del Padre (Mt 6,25-34). Questa serenità non deriva dai nostri stati psicologici, bensì dalla potenza dell'amore di Dio. Egli dirige tutto con soavità e forza (Sp 8,1) e tutto fa cooperare al bene di quanti ama (Rm 8,28) e non ricusano di credere in lui (Sp 1,2;3,9). Poiché egli è onnipotente, può tutto, con tutti usa misericordia (Sir 18,12) nell'attendere la graduale crescita della sua bontà in noi (Sl 18,36).

Rendersi consapevoli della «serenità», della bontà di Dio nel nostro essere, o meglio che il nostro esistere è un effetto concreto della sua bontà, è la nostra vocazione. La crescita nella nostra vocazione è un progressivo crescere nell'assimilare - e di riflesso nel comunicare - la «serenità» e la bontà del Signore che si effonde in tutte le sue creature (Sl 145,9).

Infine, queste pagine hanno lo scopo di proporre il vero senso della loro vita soprattutto ai giovani, i quali, giustamente, si sentono traditi nelle loro aspirazioni più vere, più umane e quindi più cristiane, dai valori che la società tenta di inculcare loro.

In questo contesto sono anche un aiuto per scoprire e approfondire la meravigliosa avventura alla quale siamo tutti chiamati: vivere, come persone, la risposta a Colui che ogni giorno bussa alla porta della nostra esistenza (cfr. Ap 3,20). Bussa e chiama ciascuno col proprio nome (cfr. Gv 10,3). E mentre chiama, nutre (Gv 10,11), perché dà la sua vita, la capacità (Gv 1,12) di divenire simili a lui (IGv 3,3), Gesù Cristo!

Parte prima

LA VOCAZIONE PIENEZZA DI VITA

Non è solo il ricordo che mi lega
ogni giorno e per sempre alle creature
che ho invitate anche solo con lo sguardo
a sollevarsi nel mio stesso volo
verso un cielo più libero e puro.

Ma l'umile certezza di saperle
inserite con me petali vivi
nell'accesa corolla di quel fiore
dove gli angeli ammirano tremando
l'inconsunta bellezza dell'Amore.

G. CENTORE, *La Parola*, Napoli 1967, p. 30.

LA GLORIA DI DIO

Nella sua prima lettera, San Pietro ci dice che gli uomini sono chiamati dalle tenebre alla ammirabile luce di Dio (2,9). Egli parla direttamente del battesimo. Sappiamo però che il battesimo è - come il Vangelo e tutta la Bibbia - l'intervento di Dio nella storia dell'umanità, per educare l'uomo e riportarlo alla sua situazione di creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,26), creata in Cristo Gesù (Ef 1,2-3; Gv 1,2-3).

L'ammirabile luce alla quale siamo chiamati, mediante la creazione e la redenzione, viene spiegata, con altri termini, da San Paolo nella lettera agli Efesini, con la quale egli riassume il progetto di Dio, il mistero nascosto nei secoli e rivelato ora mediante gli apostoli e i profeti (Ef 3,5): «a lode della sua gloria» (Ef 1,14; 6,12).

Questo mistero nascosto in Dio è il progetto insito e costitutivo dell'uomo, è il suo essere «uomo» in quanto, esistendo, l'uomo è immagine concreta di Dio.

L'uomo dunque è creato per la gloria di Dio. Affermazione oggi in disuso; istintivamente infatti ci urta l'idea di un Dio che sembra aver bisogno di schiavetti, più o meno consenzienti, per affermare la sua superiorità, la sua gloria, appunto. Di qui l'acritico rifiuto di Dio in quanto padrone da servire. È una trasposizione, su un piano teologico o ideologico, dei nostri peggiori istinti e una manifestazione grossolana della nostra ignoranza del pensiero di Dio, della sua Parola. È necessario dunque richiamare il principio fondamentale già accennato nell'introduzione; quello

dell'ascolto. Impariamo a non proiettare subito le nostre reazioni sulla parola di Dio. Esse sono solo un grossolano e infantile meccanismo di difesa. L'ascolto è abbandonare la nostra concezione della vita, i nostri parametri e lasciare emergere, mediante la Parola, il nostro vero essere con tutta la sua luminosa serenità. Codesto richiamo è anche, se volete, un principio metodologico per leggere le pagine che seguono. Se non ci si sforza di ascoltare ciò che dice lo Spirito (Ap 2,7; 22,17), è meglio accantonare questo libro. Esso, nella misura che riporta la Parola di Dio, ha un linguaggio che è insegnato dallo Spirito e lo si può comprendere solo se ci si lascia guidare dallo Spirito: ascoltando (cfr. 1Co 2,10-16).

Dio ha creato l'universo e continua a mantenerlo in evoluzione, perché al termine di questa evoluzione si manifesti la pienezza della sua gloria, allorché Dio sarà tutto in tutti (1Co 15,28; Ef 4,6). A questa legge non è sottratta l'economia - ossia il piano - della redenzione. Tutti gli interventi di Dio nella storia umana sono ordinati alla sua gloria: «non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11,40; cfr. per es. Es 14,13). Dio infatti non può aver altro fine che lo spinga a creare e salvare l'uomo che la manifestazione della sua gloria.

Una inadeguata interpretazione di tale principio può dar luogo ad aberrazioni pratiche e dottrinali, fino all'assurda giustificazione dell'ateismo teorico e pratico. E nella vita quotidiana è il terreno sul quale germoglia, con dovizia, l'indifferentismo, che non solo non lascia spazio a Dio, ma nemmeno vede come e perché farlo entrare. Dio è di sovrappiù. E, come ripetutamente si è detto, «è morto e sepolto, lasciamolo quindi nel suo storico mausoleo».

È proprio così accertato che Dio non serve più, o meglio che l'uomo non sa proprio che farsene?

Per rispondere a questa domanda, è necessario precisare il concetto di «gloria di Dio». Non è una semplice questione teologica, ma è di importanza fondamentale per la vita concreta dell'uomo.

Mettiamoci dunque in ascolto della Parola di Dio e, come dicevamo, lasciamo invase e inconse risposte che il nostro narcisismo ci può suggerire con insistenza. Impariamo a tacere nel nostro essere psicologico e mettiamoci in ascolto di un Altro.

a) *Perfezione di Dio*

A chi legge la Scrittura non sfugge il fatto, forse sorprendente, che spesso la gloria di Dio significa Dio stesso. Nel capitolo 33, ai versetti 18 e seguenti, dell'Esodo, viene narrato come Mosè esprima a Dio il desiderio di vedere la sua gloria: «Deh, fammi vedere la tua gloria». Il Signore risponde molto delicatamente a questa domanda, un po' indiscreta, e aggiunge: «Tu non puoi vedere la mia faccia, poiché un uomo non può vedere me e vivere». In questo testo la gloria che Mosè aveva chiesto di vedere è Dio stesso poiché il Signore risponde: «Tu non puoi vedere me».

Altre volte invece «gloria» significa la potenza di Dio che schiaccia i suoi nemici o atterrisce l'uomo. La gloria è un «peso». È la presenza di «Colui che è» (Is 6,1ss).

Dio ha tale forza, tale grandezza che alla sua presenza vien meno l'intera creazione (Sl 97,5-6). Ed è questa

presenza che schiaccia i nemici di Israele e atterrisce ogni uomo che la contempli.

Tuttavia l'eccellenza divina non consiste soltanto, e primieramente, in una potenza tremenda, ma in una bellezza congiunta alla luce e allo splendore che appunto viene chiamata «gloria». Tale bellezza, tale perfezione luminosa non è solamente un alcunché di astratto, senza alcuna relazione con l'uomo, ma è qualcosa che possiede una «soavità» che attrae l'uomo riempiendolo di gioia. Per Mosè, nel testo sopra citato, è certamente una gioia desiderata ardentemente contemplare la gloria di Dio.

Questa gioia, che la gloria di Dio suscita nell'uomo, la vediamo affermata anche in Isaia (60,1-6) quando dice che la gloria del Signore che spunterà su Gerusalemme, attinerà, col suo fascino, tutte le genti. Altro esempio esplicito, l'abbiamo nel Vangelo quando descrive i tre discepoli come testimoni della gloria del Signore (Lc 9,33; 2Pt 1,17). Essi, per mezzo di Pietro, affermano che per loro è bello stare a contemplare quella gloria del Signore, perché sono talmente presi da esserne estasiati. Il testo dice: presi dallo spavento (Mc 9,4-4), ma da quello spavento gioioso che prova l'uomo di fronte a Dio. Spavento per l'incomprensibile grandezza di Dio e gioia per la bellezza e bontà che da essa promana. Tale bontà è percepita perché, di fatto, essa è la bontà divina che si effonde specialmente in «vasi di misericordia» (Rm 9,23). Vediamo così che la gloria di Dio è un qualcosa che proviene da lui e si irradia sul mondo, in modo particolare sull'uomo.

C'è un bel testo liturgico che riassume tutta questa concezione della gloria: «I cieli e la terra sono pieni della tua gloria», cioè della bontà, e dell'essere buono e bello,

comunicato a tutte le creature. Dalla constatazione che la «gloria di Dio» è diffusa in tutto il creato, sgorga la preghiera: «ricolmaci della tua gloria»; cioè questa tua bontà e questa tua bellezza trovino posto anche in noi e ci riempiano.

Il concetto di gloria come bontà che si diffonde è noto, ovviamente, anche ai Padri. Ad esempio Sant'Ireneo, parlando della creazione, dice che «all'inizio Dio, quand'ebbe plasmato Adamo, finalmente si riposò perché aveva trovato il soggetto nel quale collocare i suoi benefici, la sua gloria», gloria che viene partecipata ora ai discepoli di Cristo.

La gloria di Dio consiste, dunque, nella bontà, nella vita che si espande e si comunica alle creature. Nell'uomo, questa espansione della bontà divina non è elargizione di un beneficio qualsiasi, ma la produzione dell'immagine della bontà divina. La gloria di Dio è l'uomo. Molti Padri, quando trattano dell'uomo come immagine di Dio, dicono che tale immagine è appunto una partecipazione della gloria di Dio. Altri dicono che la gloria di Dio nell'uomo è una luce deificante che lo trasforma.

Tutte le creature sono, in qualche modo, riflesso della Sapienza e bontà di Dio o, come dice la Scrittura, «un puro effluvio della gloria dell'Onnipotente» (Sp 7,25-26). Per questo le creature, per il solo fatto di esistere, annunciano la gloria di Dio (Sl 19,2).

Tutto è un espandersi della gloria di Dio. Ma essa si diffonde, in modo tutto speciale, in Cristo e, nella sua pienezza, risiede solo in lui. Egli è l'immagine del Dio invisibile, il primogenito di tutte le creature (Col 1,15), lo splendore della gloria di Dio e l'impronta della sua sostanza (Eb 1,3). Tutta la gloria, la bontà, la perfezione, in

altre parole, tutto ciò che Dio è lo ha dato a Cristo. «Il Padre ama il Figlio e nelle sue mani ha messo ogni cosa», dice S. Giovanni (Gv 3,55). L'uomo partecipa della gloria di Dio tramite il Cristo come il tralcio che riceve la linfa dal tronco della vite. Il Signore, dunque, comunica la sua gloria agli uomini: «La gloria che mi desti, io l'ho data a loro» (Gv 17,22).

b) *Lode dell'uomo*

Il concetto di gloria come partecipazione alla perfezione di Dio, dobbiamo confessarlo, è poco familiare al nostro linguaggio. Più comune è invece il concetto di gloria come fama, buona reputazione. Quando si viene a conoscenza di una cosa bella o buona, se ne fa l'elogio, la si loda.

Questo concetto di lode non è escluso dalla Scrittura, anzi ricorre frequentemente. Spesse volte si dice che il Signore è degno di ricevere la gloria (Ap 4,9-11).

In questo senso, la gloria di Dio consiste in un'ammirazione delle sue grandezze, ammirazione che si esprime nella lode. Si loda Dio perché è buono, perché è grande...

Gloria è qui anzitutto cognizione, ammirazione, amore della perfezione divina che suscita lode specialmente culturale.

c) *Complementarità della «gloria»*

I due concetti di gloria analizzati non sono opposti, ma descrivono piuttosto due aspetti della medesima realtà. Dio comunica alla creatura la sua vita, il suo amore. La creatura, resa capace di conoscenza, di amore e di

ammirazione, loda il suo Signore.

Questo duplice aspetto della gloria di Dio viene realizzato in modo perfetto nella liturgia. L'opera della redenzione umana è la comunicazione all'uomo della vita, della bontà divina e, al tempo stesso, è una perfetta glorificazione di Dio. «Per realizzare un'opera così grande - dice il Concilio Vaticano II - Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche» (Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 7).

Nella liturgia c'è un duplice movimento che corrisponde al duplice concetto di gloria. C'è l'azione di Dio che santifica e comunica all'uomo la sua gloria; c'è la risposta dell'uomo che loda Dio per i benefici ricevuti, i quali lo rendono capace di conoscere e amare Dio e, di conseguenza, lodarlo. Per questo, la struttura di ogni azione liturgica è duplice: «memoriale» di una azione compiuta da Dio a favore del suo popolo e risposta di lode del popolo.

Questo duplice aspetto appare anche nell'Antico Testamento. La liturgia ebraica ce ne offre un esempio nel Salmo 136, nel quale vengono enumerate tutte le azioni salvifiche operate da Dio; alla narrazione di ogni impresa il popolo acclama: «eterna è la sua misericordia».

Nel culto cristiano tale duplice aspetto della gloria appare in modo eminente nel sacrificio eucaristico. Da una parte «si attua l'opera della nostra redenzione», che, in ultim'analisi, è partecipazione all'uomo della gloria di Dio; dall'altra, con i numerosi canti di acclamazione e di lode, l'uomo, conscio dei benefici di Dio, lo loda per la sua bontà e il suo amore.

L'uomo non può rendere gloria a Dio se prima Dio non

partecipa all'uomo la sua gloria. È soltanto perché Dio glorifica l'uomo. Cioè lo arricchisce della sua bontà, della sua perfezione, che l'uomo può glorificare Dio, cioè ammirarlo e lodarlo.

San Giovanni riassume in altre parole questa dottrina. Il suo genio sintetico, la sua profonda conoscenza del cuore di Dio, lo trasportano al centro, all'essenza, all'origine di questo duplice senso di gloria, per cui è in grado di affermare: «In questo consiste l'amore: non noi abbiamo amato Dio, ma egli ha amato noi e ha mandato il suo Figlio, vittima d'espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10). L'uomo creato «per la gloria di Dio» è chiamato a partecipare alla sua vita, intendendo con questo termine quanto, in modo conciso, dice San Paolo: predestinati a essere suoi figli adottivi (Ef 2,1-22). Creati per la gloria di Dio, non significa dunque che noi dobbiamo «servire» il Signore, tutt'altro, è lui che «serve» noi: il Figlio dell'uomo è venuto per servire, «ministrare» nel senso di distribuire, comunicare la sua vita a noi (Mt 20,28). Il «servire», che noi siamo chiamati a fare, consiste nell'imparare a divenire sempre più recettivi della «gloria» che il Signore ci vuole comunicare (Gv 17,22-26), la quale, facendoci una cosa sola con lui, ci trasforma come lui, in figli (1Gv 3,1-3).

GESÙ CRISTO È LA GLORIA DI DIO

In Cristo, dice San Paolo nella lettera ai Colossesi, Dio volle che risiedesse tutta la pienezza della divinità (Col 1,19; Gv 17,10), sicché Cristo è l'immagine di Dio (Col 2,9). La «gloria» di Dio risiede in Cristo ed egli, come uno specchio, la riproduce e la comunica a noi, che diventiamo partecipi di questa pienezza di lui. Contemplando la gloria di Dio sul volto di Cristo (2Co 4,6), noi siamo trasformati nella stessa immagine di lui perché a poco a poco, sotto l'azione dello Spirito (2Co 3,18), questa gloria aumenta in noi fino a raggiungere la «misura della statura perfetta di Cristo» (Ef 4,13).

Dunque se la gloria di Dio è Cristo e questa viene comunicata a noi, è Cristo che si comunica a noi. Perciò noi glorifichiamo Dio nella misura in cui la sua gloria si estende in noi, nella misura cioè che Cristo cresce in noi.

È il Signore stesso che ce lo dice. Nell'allegoria della vite egli paragona l'unione che il cristiano deve avere con lui a quella che deve esserci tra i tralci e la vite affinché questi possano portare frutto. Il cristiano riceve la gloria, e perciò la vita di Cristo, solo e nella misura che è unito a lui. È in questo frutto, in questo ricevere in sé la gloria di Cristo, che il Padre è glorificato: «il Padre mio sarà glorificato in questo: che portiate molto frutto» (Gv 15,8). Il frutto è diventare, come dice San Paolo, conformi all'immagine del Figlio (Rm 8,29). Solo col rivestirci del Signore Gesù Cristo (Rm 13,14), conformandoci all'immagine di colui

che ci ha creati (Col 3,10), noi compiamo il volere di Dio, cioè noi diventiamo «una lode alla sua gloria» (Ef 1,12).

La vera glorificazione di Dio è Cristo che cresce tutto in tutti. Di fronte a Dio non c'è altra cosa che possa glorificarlo: non meriti di nascita, non meriti personali, non osservanze particolari. Non c'è, dice San Paolo, né greco, né giudeo, né circonciso, né incirconciso: quello che conta è rivestirsi di Cristo (Col 3,11).

Di conseguenza, essere creati per la gloria di Dio vuol dire essere creati per divenire suoi figli. Dio «ci ha eletti prima ancora della fondazione del mondo, predestinandoci all'adozione di figli suoi per mezzo di Gesù Cristo» (Ef 1,4-5). Vivere per la gloria di Dio è vivere per divenire sempre più lui e più noi stessi secondo il suo progetto; è cooperare con Dio alla crescita di Cristo in noi e in tutti gli uomini.

Dalla constatazione che la gloria di Dio è in noi tramite il Cristo, sgorga la lode perfetta, la risposta dell'uomo. Ma è per il fatto di essere simili e conformi a Cristo che noi glorifichiamo il Padre. Tutti gli altri mezzi, tutta l'attività umana e la testimonianza cristiana glorificano Dio solo in quanto servono, direttamente o indirettamente, a far crescere e manifestare Cristo.

In questa luce dobbiamo vedere anche la preghiera. Pregare non è solamente un esercizio mentale, né un chiedere per chiedere, né un sottomettersi a Dio.

Pregare è rendersi coscienti del «piano», del desiderio, della volontà di Dio di estendere in noi l'immagine della sua gloria che è il Figlio suo. La vera preghiera comporta l'accettare, l'accogliere in se stessi, con un'amorosa

risposta, la volontà di Dio: accogliere e lasciare crescere in noi Cristo Signore. Allora gusteremo anche la soavità della preghiera, perché esploreremo quell'aspetto della «gloria» che attira soavemente l'uomo, otterremo quella «consolazione» che il Signore promette a chi prega (Gv 16,24).

Recitando il Padre Nostro noi non facciamo che chiedere questo avvento della «gloria» di Dio in noi. «Sia santificato il tuo nome», cioè: che la sua bontà, che la sua gloria si estendano negli uomini. «Venga il tuo regno», il regno di Dio che è Cristo, nel quale e per mezzo del quale noi glorifichiamo Dio. «Sia fatta la tua volontà», vale a dire che tutti gli uomini siano conformi al Figlio tuo.

Tutta la vita cristiana ha un solo significato: lasciare estendere e penetrare sempre più nell'uomo la gloria di Dio che è Cristo. Tutta la nostra vita consiste nel passare sempre più nella vita di Cristo.

Sappiamo che la contemplazione è un posare lo sguardo del nostro spirito sul mistero, sulla verità unica: Cristo, il quale cresce nella Chiesa, nel mondo, in noi. Ma nella preghiera, nella vita veramente contemplativa, che è la vita di ogni cristiano maturo, ci devono essere dei momenti nei quali non siamo più noi che preghiamo, non siamo più noi che contempliamo, ma è Dio che prega in noi (Sl 95,8), che ci chiede di lasciar compiere in noi l'opera sua, che ci domanda di poter estendere in noi la sua gloria, per poi contemplarci, o meglio, contemplare in noi l'immagine del suo Figlio diletto, l'oggetto delle sue compiacenze, la sua gloria. In questa contemplazione di Dio in noi sta la vera gioia, poiché egli si compiace e ripete su di noi: «Questi è il mio Figlio diletto nel quale mi compiaccio» (Mt 17,5).

Soltanto questa è la vita dell'uomo: glorificare Dio, ricevendo in noi la sua gloria che è Cristo Signore.

GESÙ CRISTO, IMMAGINE PERFETTA E VISIBILE DI DIO

In Cristo è tutta la gloria del Padre, e per Cristo viene ogni gloria e lode perfetta al Padre. Tutto ciò che Cristo riceve dal Padre, tutto ciò che Cristo è, egli lo ridona al Padre nell'amore totale. Il Padre esprime se stesso, la sua gloria nel Verbo, perciò il Verbo, esprimendosi quale perfetta immagine del Padre, dona a lui tutta la gloria.

Cristo è la nostra «gloria» e, contemporaneamente, quella che noi diamo a Dio. Ricevendo in noi la sua vita, lui stesso, noi riceviamo la «gloria di Dio» o, meglio, la «gloria di Dio» viene in noi, sicché Dio viene glorificato da noi e, in quanto diventiamo soggetti di questa gloria, noi riflettiamo come degli «specchi» la sua gloria.

Perché Dio comunica a noi la sua gloria? Forse perché ha compassione della nostra miseria? Certamente. Ma il motivo fondamentale è un altro. Non perché venga a Dio una lode maggiore, né perché egli abbia bisogno di essere lodato. Nel Verbo che egli genera contemplandosi ha già ogni onore e gloria.

Perché la creazione e la comunicazione alle creature della gloria di Dio? Il motivo che compendia ogni altro è «il Figlio dell'uomo». Dio, contemplando il Figlio, la sua perfetta immagine, vede che questi è imitabile, può essere riprodotto in altri soggetti. Perciò crea l'uomo. Ma affinché l'uomo fosse perfettamente «ad immagine e somiglianza» di Dio era necessario che questa immagine

coeterna a Dio rivestisse la natura umana facendosi in tutto uguale agli uomini perché questi fossero altrettante immagini di Dio. E il Verbo diventò «il Figlio dell'uomo».

Il mondo, l'universo intero, il genere umano non ha senso, per Dio, se non in rapporto a questo «Uomo», che lui vede e ama da tutta l'eternità, nel quale risiede la pienezza della divinità. Dio, creando, ha un solo scopo: l'incarnazione del Verbo e, a partire dall'incarnazione, la riproduzione di innumerevoli immagini di questo suo Figlio incarnato che è Cristo Gesù.

Dio crea non perché abbia bisogno di far qualcosa, né perché voglia avere al suo servizio degli esseri a cui imporre la sua volontà, i suoi decreti. Dio crea per l'amore, per il compiacimento che trova nel suo Verbo, per il desiderio, se così si può dire, di vederlo espresso, moltiplicato, riprodotto in innumeri soggetti. È la contemplazione del suo Verbo incarnato il movente del Creatore: «Amor mi mosse...» dice Dante.

L'immagine dell'artista ci può aiutare a illustrare tale concetto. Il vero artista crea la sua opera non principalmente per il guadagno che gliene può derivare, ma per poter esprimere, riprodurre e moltiplicare l'opera che egli ama e contempla nella sua mente.

Quanto sopra detto ha delle conseguenze pratiche:

- 1) La vita umana e cristiana non è un impegno nel praticare determinate leggi da essa promananti. È certamente anche questo; ma fondamentalmente e nella sua finalità, è di essere dei soggetti nei quali Dio realizza la sua «idea», nella quale si compiace: il suo Verbo, Cristo Gesù (Mt

3,17).

Perciò la vita umana e cristiana è prima di tutto «attiva recettività» e poi attività, è più un ricevere che un dare, un ricevere l'azione creatrice di Dio, la potenza «generativa» del Padre, il quale, mediante lo Spirito - la Potenza di Dio - infonde in noi la somiglianza del Figlio suo.

2) L'immagine che Dio vuol generare in noi è frutto dell'amore, che ha per il Figlio. E poiché questo amore non è altro che lo Spirito santo, è lo Spirito che feconda i nostri cuori, trasforma il nostro essere uomini in figli di Dio. È solo in questo contesto che si possono capire le parole di Gesù: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40.45).

Dio ama e cerca dei cuori in cui mirare l'immagine della sua gloria che è Cristo. Poiché è lo Spirito che attua nei cuori, nell'uomo, questa immagine, il Padre, per l'amore del Figlio, dà senza misura lo Spirito a coloro che glielo chiedono. È questo dunque il senso profondo delle parole di Gesù: «Se voi cattivi come siete, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli concederà lo Spirito a coloro che glielo chiedono» (Lc 11,13).

Del resto, fu lo Spirito che fecondò il grembo della Vergine Maria e formò in lei il Cristo. È lo Spirito di Dio che produce in noi l'immagine di Cristo. Lo Spirito, dunque, è colui per mezzo del quale Dio riproduce e moltiplica negli uomini l'oggetto delle sue compiacenze.

3) La testimonianza, la luce che il Signore accende nella nostra vita (Mt 5,14) imprimendo in noi la sua immagine, ha le sue radici, la sua forza, il suo significato, nella contemplazione di questo mistero: sia che si espliciti nell'attività della vita come nel segreto della preghiera. È solo perché si estenda in tutti la gloria di Dio, che è Cristo, che si lavora e si prega. Come l'artista che contempla, sente e vive la sua opera ed è spinto a realizzarla, così il cristiano, contemplando Cristo e vedendo la sua gloria e la sua bontà imitabili ed estensibili a ogni uomo, è spinto all'apostolato andando verso i fratelli, alla preghiera, non quali attività fini a se stesse, ma come mezzi per cooperare alla crescita di Cristo in tutti gli uomini. Si potrebbe leggere in questo contesto il comando del Signore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

4) L'azione creativa di Dio ha una ripercussione sulla nostra vita. Infondendo in noi la sua immagine che ama e contempla, Dio manifesta e riceve la sua gloria.

Poiché noi non siamo dei blocchi di marmo, bensì esseri vivi, dotati di intelligenza e capaci e bisognosi, oltre che di essere amati, di amare, dobbiamo prendere gradualmente coscienza del mistero di Dio che si va attuando in noi. La nostra vita deve, piano piano, orientarsi verso questa bellezza, questa gloria di Dio in noi. Bellezza e gloria amate non perché sono in noi, ma perché sono lui.

Gradualmente, nella pace e nella perseveranza, un senso di lode e di amorosa condiscendenza all'opera di Dio si manifesterà nel nostro cuore. Lo Spirito, il quale rende testimonianza al nostro cuore, con la sua presenza

inesprimibile, ci farà sussurrare: «Abbà, Padre» (Rm 8,16.26). Oppure, secondo l'esperienza di San Bruno, potremmo sentire il desiderio di ripetere con dolcezza: «*O Bonitas*, o Bontà!». Può essere anche un «sentimento», nel senso di percezione profonda, senza apparente formulazione verbale, che letifica il nostro cuore. Sarà, usando una metafora cara ai Padri, come se noi fossimo un braciere nel quale Dio infonde l'«incenso» della sua gloria. Allora salirà dal nostro cuore il «buon profumo di Cristo», della sua conoscenza (2Co 2,14) quale sacrificio di soave odore a Dio (cfr. Ef 5,1-2), il quale, nel contempo, letifica, fa gioire il cuore (Sl 19,9) più che il miele per la bocca (cfr. Sl 119,103).

CRISTO CRESCE IN NOI ATTRAVERSO LA SUA MORTE

L'uomo, diceva più o meno Tertulliano, è di sua natura cristiano. Non solo perché fu creato in Cristo e da Cristo Verbo di Dio (cfr. Gv 1,3), ma soprattutto perché ha il suo completamento in lui. Lui è il Primogenito (Col 1,15-20), il prototipo sul quale tutti gli uomini vengono modellati (Rm 8,29), poiché, come tutti muoiono in Adamo, in Cristo tutti riavranno vita (1Co 15,22-23; Rm 5,12-20).

Come conseguenza concreta, l'uomo, consapevole della morte, deve vivere con lo sguardo rivolto alla «gloria di Dio». La consapevolezza della morte è l'aspetto drammatico della vita. Questa drammaticità, tuttavia, porta in sé lo splendore della gloria, della vita di Cristo risorto e non è perciò paragonabile alla gloria che dovrà essere rivelata in noi (Rm 8,28; 2Co 4,7-18; 5,1-10). Tutta la vita diventa, come dicevamo, una meravigliosa avventura, poiché nulla può ostacolare questa crescita della vita, della gloria di Cristo in noi (Rm 8,31-39).

Se non scopriamo questa dimensione del nostro essere uomini e cristiani, o se la lasciamo soffocare, entriamo in secca, la vita sbiadisce, si oscura, l'insoddisfazione si fa sentire, la paura fa capolino poiché qualcosa non funziona più bene nel nostro profondo. Io sono la luce del mondo (Gv 8,12; 12,46) e la luce è la vita degli uomini (Gv 1,3); è chiaro che senza la vita di Cristo in noi non c'è luce per l'enigma della vita umana.

In qualsiasi situazione in cui l'uomo, il cristiano è

chiamato a vivere, il suo primo compito è quello di cooperare alla crescita di Cristo in lui, se non vuole perdere quella dignità che è propria della natura umana, che Dio fece degna del Verbo e il Verbo fece simile a lui.

Certe critiche, a cui i cristiani sono soggetti, sono motivate dalla loro incoerenza; molte volte sono frutto di ignoranza. Il Vangelo non è una dottrina, non è una morale, è una «ontologia», cioè una vita. La dottrina, la morale sono una conseguenza, diciamo, naturale, come è naturale per l'uomo vivo e sano esplicitare certe attività a lui proprie. Non sapete che siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi (1Co 3,16). È lo Spirito la «morale» del cristiano, poiché è la sua vita (cfr. Ga 5,16-25).

D'altra parte, certe posizioni, possiamo ben dire irrazionali, di molti contro i cristiani, sono la proiezione della frustrazione che essi vivono nel loro essere, perché non hanno il coraggio di realizzare quanto «sentono» essere la loro vocazione umano-cristiana.

La crescita della vocazione dell'uomo in Cristo Gesù esige qualcosa di più di una «cultura» cristiana. Esige la «morte» con Cristo crocifisso. Una «cultura» cristiana non esiste al di fuori della croce e la «cultura» della croce è la «cultura» della carità.

È dalla morte di Cristo che proviene a noi la vita, la sua gloria. Parlando della sua morte, Cristo dice espressamente: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo», e spiega come avviene questa glorificazione: «Se il chicco di grano... caduto in terra muore, produce molto frutto... poiché quando sarò elevato da terra trarrò tutti a me» (cfr. Gv 12,23-32).

La sua morte ha distrutto la nostra morte (Rm 6,1-11). Per cui dobbiamo lasciar agire la vita di Cristo in noi, la quale distrugge la nostra morte. La distruzione della nostra morte è frutto dell'amore di Dio, il quale ha mandato il suo Unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui (1Gv 4,7.21). E questo amore è qualcosa di concreto: il suo Spirito che «agisce» in noi (Rm 8,5-12).

In concreto, la morte che dobbiamo «vivere» è rinuncia alla nostra mentalità, al nostro narcisismo, al nostro egotismo - o volontà dell'io -, alla continua tendenza dell'uomo a limitare l'esistenza ai suoi bisogni; è vivere secondo lo Spirito del Signore.

È l'evangelica *metánoia*: la penitenza della conversione che Cristo volle fosse predicata in tutto il mondo (Lc 24,47). È uscire dalla nostra terra per entrare in quella che Dio ci mostrerà (Gn 12,1ss); è l'esodo che deve vivere ogni cristiano e che deve fare ogni uomo.

Bisogna spogliarci dei nostri sentimenti per avere in noi quelli di Cristo (Fl2,5) e rivestirci di lui (Ef 4,24). Ma perché questo si attui, «è necessario che egli cresca e io diminuisca». Non ci sono eccezioni o scorciatoie.

Accettare la sofferenza della *metánoia* non è certo facile. Ma colui che è spinto dall'amore di Cristo, tutto reputa come spazzatura pur di guadagnare Cristo e rivestirsi di lui (Fl3,7-14). Egli infatti sa che non è più nella «carne», non è orientato alla sola visione umana, soggettivistica delle cose (questo significa carne) da cui provengono tutti i nostri guai che San Paolo descrive nella lettera ai Galati (5,19ss); egli è nello Spirito, cioè orientato verso la realizzazione di quella trasformazione in Cristo che Dio gli offre.

Perciò l'uomo che accetta con fede l'intima sofferenza derivante dallo sradicamento dal suo «ambiente psicologico», operato dallo Spirito di Dio, può essere pienamente ciò che è: cristiano, cioè di Cristo. Questa «vita», come dice San Paolo (Rm 8,13), è frutto della nostra «morte», si attua, cresce, si sviluppa solo attraverso lo sforzo di adesione, di docilità alla conversione che opera in noi lo Spirito.

Questa morte, questa tensione è allo stesso tempo uno stato di profonda pace, di gioia serena che testimonia la presenza in noi dello Spirito vivificante. Dal profondo del nostro cuore, e malgrado il completo disgusto della nostra sensibilità, salirà a Dio continua la voce dello Spirito con la quale esclamiamo: «Abbà, Padre!».

È questa, dice San Bernardo, la pietra di paragone per distinguere la croce di Cristo da quella del ladrone. Erano tre le croci: una redense il mondo; la seconda salvò il condannato: «oggi sarai con me in Paradiso»; la terza rimase uno strumento di orribile morte. Questo il criterio che ci permetterà di non confondere la sofferenza interiore dovuta a uno stato nevrotico, psicastenico, con quella che è frutto del battesimo, nostra immersione nella morte di Cristo, che opera in noi e ci fa vivere la sua vita.

La morte operata dalla *metánoia* è uno spogliamento del mondo affettivo. Se lo tentassimo da soli, non solo non arriveremmo mai alla profonda conversione a Dio, ma distruggeremmo noi stessi con nevrosi e scrupoli continui.

Deve spingerci il desiderio di rivestirci di Cristo. Tale desiderio ci indurrà alla preghiera, e una simile preghiera è sempre esaudita. Dio interverrà. Prima o poi. In un grado più o meno intenso; in un modo o in un altro... ma

interverrà. Se infatti facciamo nostro il desiderio di San Paolo - e lo dovremmo fare nostro - che bramava «di sovravestirsi di quella abitazione celeste» (2Co 5,2), constateremo che è Dio a infonderci tali sentimenti, lui che ci ha formati a ciò, dandoci in pegno lo Spirito.

Se è impossibile all'uomo desiderare la «morte» che opera la *metánoia*, «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Solo la preghiera umile, il desiderio profondo di tutto il nostro essere di fare la volontà di Dio, di aderire al suo disegno della nostra conformazione a Cristo, e a Cristo crocifisso; solo la continua e umile supplica di essere trasformati in una «lode della sua gloria», solo questo potrà sostenerci in un tale ideale di morte e di vita. Solo la consapevolezza che noi siamo dei servi inutili, la cui ragion d'essere non è altro che la glorificazione di Dio mediante la crescita di Cristo in noi, potrà darci la forza della perseveranza.

È qui che entra in campo la vera umiltà: essere soggetti docili nelle mani di Dio perché egli faccia di noi un altro Cristo. Allora la nostra vita sarà basata su solida roccia e nessuna cosa potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù Signore nostro (Rm 8,38).

Questo programma non è facile - perché non è mai stato facile accettare lo scandalo e la follia della croce -, tuttavia è l'unico programma che, attuato, dà senso e soprattutto gioia alla nostra vita. Questo è l'uomo!

GESÙ CRISTO CI TRASFORMA
COL SUO SPIRITO

Come possiamo in concreto assimilare la «gloria di Dio che è Cristo»?

«Nessuno ha mai veduto Dio, ma l'unigenito Figlio di Dio che è nel seno del Padre ce l'ha fatto conoscere» (Gv 1,18).

Cristo è la gloria del Padre, perché sua immagine, figlio a lui consustanziale che possiede tutto ciò che ha il Padre. Basta ricevere Cristo e tutto è fatto.

Egli non è unicamente la manifestazione della pienezza della gloria del Padre, ma ne è anche il mediatore, che ci introduce in essa. È attraverso la contemplazione dell'Uomo-Dio che l'uomo arriva a Dio.

Nell'economia del Nuovo Testamento - secondo San Paolo - ogni cristiano gode del privilegio che nell'Antico Testamento fu accordato solo a Mosè. Come questi, allorché si volgeva verso il Signore, si scopriva la faccia e contemplava liberamente la gloria di Dio (2Co 3,16.18), così ogni cristiano può contemplare la gloria del Signore: aprire i suoi occhi «a Dio che è luce» (San Benedetto).

L'uomo non può vedere Dio e poi continuare a vivere la sua vita umana. Perciò la visione della gloria di Dio non è diretta, ma «come attraverso uno specchio» o, per usare l'immagine della visione di Mosè, è «come stando dalle spalle» (Es 33,23). La gloria del Padre è riprodotta come in uno specchio e questo specchio è la persona di Cristo che è lo «splendore della sua gloria» (Eb 1,3).

I cristiani, come Mosè, non possono vedere Dio, ma, in virtù dell'incarnazione del Figlio, possono contemplare la

gloria: Cristo.

Gesù stesso dice a Filippo: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Effetto di questa contemplazione è la trasformazione del cristiano conforme all'immagine del Maestro. Come Gesù, infatti, contemplando sul Tabor la gloria del Padre, si trasfigurò⁴, così i suoi discepoli, contemplando lui, sono trasformati nella sua stessa immagine.

Cristo, rivolto al Padre, riproducendo la gloria, ne è lo specchio, perché Dio si riflette in lui; rivolto a noi, egli è l'immagine che noi dobbiamo contemplare per essere in questa trasformati.

Cristo è il mediatore, la via senza la quale non possiamo andare a Dio (Gv 14,6). Egli è appunto colui che raccoglie in sé, proprio come in uno specchio, l'incomprensibilità di Dio e la «traduce» (Gv 1,18), la rende accessibile a noi. La trasformazione nostra, frutto della contemplazione di Cristo, è un lavoro lento e progressivo: un passare da splendore in splendore, come dice San Paolo.

Chi nello Specchio-Cristo si indugia a guardare la gloria del Signore, la sua mitezza e umiltà (Mt 11,28-29), la sua bontà, a poco a poco, quasi insensibilmente, ma in grado sempre maggiore, viene trasformato, «metamorfosato», da questa contemplazione.

Non è la semplice contemplazione che trasforma l'uomo in un'immagine del Figlio di Dio, ma lo Spirito

⁴ S. Paolo usa per il cristiano: metamorphóumetha (veniamo trasformati), che è lo stesso verbo usato da Matteo e Marco per la trasfigurazione del Signore.

che agisce durante la nostra contemplazione.

È in virtù e sotto l'azione dello Spirito che si attua la progressiva conformazione a Cristo del battezzato che contempla in lui la gloria del Padre.

Per mezzo della conformazione a Cristo, operata dallo Spirito Santo, la gloria del Padre si riflette e si estende agli uomini. E noi in Cristo, sotto l'azione dello Spirito, siamo conformati al Padre. La gloria del Padre, attraverso Cristo e per mezzo dello Spirito, si estende in noi, cosicché possiamo glorificare Dio e rendere a lui la sua gloria.

Sappiamo che la gloria di Dio la troviamo «sul volto di Cristo» (2Co 4,6). Ma noi, anche se lo amiamo, non abbiamo mai visto Cristo! (1Pt 1,8). Come potremmo perciò contemplarlo per ricevere in noi la sua gloria?

San Paolo ce ne dà la risposta. Il Vangelo, egli dice, è la proclamazione e la manifestazione della gloria di Cristo «che è l'immagine di Dio» (2Co 4,4). Leggendo il Vangelo, cioè tutta la parola di Dio scritta per l'uomo, noi troviamo la manifestazione della gloria di Dio nelle azioni, nelle parole, nella persona di Gesù. Leggendo e contemplando il Vangelo, noi conosciamo Cristo. Dalla Scrittura a Cristo, da Cristo al Padre.

Il solo sforzo umano non giova a nulla senza l'intervento dello Spirito; senza la sua azione il Vangelo rimane velato e non lascia trasparire la luce della gloria di Cristo (2Co 4,4), perciò non produce in noi nessuna trasformazione. È lo Spirito che ci fa conoscere «queste cose» (Gv 14,26).

È facile trarre alcune conclusioni:

1) L'oggetto della nostra contemplazione non può essere altro che Cristo e ciò che è in relazione a lui. Fuori di lui è un perdere tempo perché la gloria di Dio che siamo chiamati a contemplare, a riprodurre, è tutta concentrata come in uno specchio in Cristo.

2) Il nostro studio amoroso della Parola di Dio deve essere un leggere, meditare, contemplare il Vangelo della gloria di Dio. E, soprattutto, dobbiamo ricordare che siamo di fronte non a un libro, ma a una «Persona» da conoscere e da amare sempre più.

In ciò non siamo soli: è lo Spirito che guida la nostra ricerca e, piano piano, ci svela il «volto di Cristo» trasformandoci così in immagini di lui.

Così, lo studio amoroso della Parola di Dio realizzerà in noi il detto: «Cerca, trova, contempla, degusta»⁵. Allora sarà amata e praticata: sarà per la nostra vita fonte di gioia e di preghiera, perché non vi troveremo solo «delle verità» ma vi incontreremo «la Verità»: colui che il nostro cuore ardentemente cerca. «Non vi chiamo più servi ma amici... Tutto ciò che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere» (Gv 15,15), e chi custodirà queste parole sarà la dimora del Padre e del Figlio (cfr. Gv 14,23).6.

⁵ Cfr. GUIGO IL CERTOSINO, *Scala claustralium in: Un itinerario di contemplazione. Antologia di autori certosini*, Edizioni Paoline, 1985, pp. 21-34.

LA CENTRALITÀ DI CRISTO

L'uomo è creato per glorificare Dio, per ricevere in sé quella gloria che dal Padre si riversa tutta in Cristo, Verbo Incarnato, e da Cristo in coloro che credono alla parola di lui e, credendo, permettono a Dio di operare in essi (Gv 20,31).

Con l'atto di fede noi diciamo «sì» a Dio che vuole estendere la sua gloria, la sua bontà, la sua vita, il suo Cristo in noi; per mezzo del quale e per il quale ogni cosa fu fatta.

Cristo è il centro della creazione: Cristo, Verbo Incarnato, è l'unica cosa che muove il Padre a creare ed è il punto verso cui devono convergere tutte le creature, specialmente l'uomo.

Cristo è il centro della Scrittura: questa centralità appare chiara nel Nuovo Testamento che ha appunto lo scopo di presentarci l'Uomo Gesù di Nazareth. Ma anche l'Antico Testamento, che è figura e preparazione del Nuovo, si può capire solo in Cristo. Cristo è l'unico oggetto di tutta la Scrittura.

Cristo è il centro della Chiesa: egli è colui che ha fondato la Chiesa, colui che la sostiene, che la fa aumentare incorporando ad essa gli uomini mediante il battesimo, colui che la nutre con l'Eucaristia, che la santifica con il suo spirito.

Cristo è il centro della vita cristiana: egli dovrebbe

essere il centro della nostra vita spirituale, il centro della nostra vita cristiana. Da lui essa trae origine, da lui viene alimentata, ed è lui l'unica via che conduce al Padre, il Vivente.

Nella storia della spiritualità non sempre è stata presa in considerazione questa verità e anche oggi viene sottovalutata, mentre si dà maggior interesse a certe forme orientali di meditazione, le quali possono essere di aiuto come metodiche umane, ma in nome delle quali non si può svuotare di contenuto la realtà della vita cristiana: la presenza di Cristo. Quali metodiche, possono essere utili, ma non come sostitutive del contenuto. C'è infatti nella nostra orazione qualcosa di molto profondo, di inenarrabile che sfugge a ogni immaginazione ed è sotto ogni concetto. È il contatto del nostro spirito con Dio stesso, contatto che per la grazia viene effettuato direttamente. È lo Spirito che rende testimonianza al nostro spirito (Rm 8,16; IGv 5,6).

Tuttavia tale contatto non avviene se non attraverso qualche immagine, sia pure spirituale. La Chiesa perciò ha condannato la dottrina che escludeva dalla preghiera cristiana ogni immagine di Cristo. È noto anche il pensiero di Santa Teresa su questo argomento. Essa insisteva sull'umanità di Cristo per arrivare a Dio nella preghiera e non voleva sentir parlare di vita spirituale da cui fosse esclusa ogni immagine di Cristo, anche come uomo.

La centralità di Cristo è, per San Paolo, una condizione inerente alla stessa vita cristiana. È il criterio, il mezzo per garantire l'autenticità.

«Mettetevi alla prova per vedere se siete nella fede; esaminate voi stessi! O non sapete neanche riconoscere che Gesù è in voi? A meno che siate reprobi» (2Co 13,5).

La preghiera cristiana, anche nelle sue forme più elevate, è sempre un'attività della fede, fede che è il nostro assenso alla rivelazione di Dio. Ora la rivelazione di Dio l'abbiamo nella pienezza di Cristo. Egli è la rivelazione di Dio, egli ci rivela il Padre.

Perciò la persona del Dio-uomo è sempre presente nella nostra vita di preghiera e di fede. Per mezzo di Cristo, immagine di Dio, figura della sua sostanza (Eb 1,3), noi abbiamo accesso al Padre. Non dobbiamo sottovalutare l'importanza della figura di Cristo come uomo-Dio nella nostra vita di preghiera. Sembra anzi che il Signore si «manifesti» in modo particolare a coloro che meditano il Vangelo non come un manuale di teologia, ma come la descrizione di una vita, di una persona che nella loro meditazione quasi «vedono» con gli occhi del loro spirito.

Non dobbiamo preoccuparci troppo della grossolanità delle nostre rappresentazioni di Cristo. Se veramente crediamo in lui, egli, piano piano, purificherà le immagini che ci siamo fatti di lui fino a condurci alla sua persona divina. Allora in lui vedremo anche il Padre (Gv 14,8-11).

Nel contatto diretto con la sua umanità e divinità, il quale si realizza nella comunione eucaristica, dovremmo usare con lui le stesse parole che egli ci ha lasciate. Se sentiamo il desiderio di essere trasformati in lui, ricordiamoci del lievito a cui egli paragona il regno dei cieli e domandiamo a lui di essere per noi il nostro lievito; di lievitarci totalmente e sempre in lui. Con la samaritana chiediamo a lui l'acqua viva, col lebbroso chiediamo che mondi tutto il nostro essere, col cieco gridiamo: «Signore, che io veda».

Una volta che ci siamo messi alla presenza di Gesù, il Dio fatto uomo - cosa più facile che il tentare di pensare

alla presenza del reale, ma incomprendibile Dio assoluto - , sosteniamo lo sguardo di lui, accettiamo la sua azione, anche in quanto uomo perfetto. Non dobbiamo solo riprodurre il Cristo spirituale, ma anche il Cristo uomo: Cristo non è diviso, dice San Paolo.

L'immagine di Cristo, Dio e uomo, che dobbiamo sempre avere presente, non deve essere quella che ci formiamo con i nostri sentimenti, con la nostra fantasia, cioè la proiezione della nostra coscienza e dei nostri complessi, ma quella che traiamo dai vangeli sotto l'azione dello Spirito in una sincera consapevolezza della nostra povertà spirituale, alla quale è permesso il regno dei cieli: Cristo.

Solo così praticheremo «la verità nella carità»; la verità, perché l'immagine che avremo di Cristo sarà vera; la carità, perché lo Spirito che è amore ci fa scoprire sempre più Cristo e ce lo fa amare. Solo allora, come dice San Paolo, cresceremo sotto ogni aspetto, umano-divino, fino a lui che è il Capo, realizzando «la suprema chiamata di Dio in Cristo Gesù» (Ef 4,15).

Parte seconda

REALIZZARE LA VOCAZIONE

Questo Sole divino s'umilia
fino a chiudersi in te piccola nube
non viene a incenerirti col fulgore
immobilmente vivo del Suo fuoco.

Vuol crescere in te col tuo respiro
come una perla nella sua conchiglia
perché filtrato dalle tue pupille
si stemperi il tuo sguardo iridescente
sull'enigma triste della storia.

G. CENTORE, *La Parola*, p. 42.

CHI È L'UOMO PERCHÉ TE NE CURI?

L'uomo è stato «progettato» e creato da Dio per uno scopo ben preciso: «La gloria di Dio è l'uomo vivente; la vita dell'uomo consiste nella conoscenza di Dio»⁶ (cfr. Gv 17,3).

L'uomo è stato «progettato» e creato come ricettacolo della bontà, della gloria di Dio. Sant'Ireneo, nel testo che abbiamo citato, dice che Dio dopo aver creato l'uomo si riposò. Si riposò poiché aveva creato colui che è capace di ricevere in se stesso tutti i suoi benefici.

L'uomo dunque è tale in quanto riceve in sé la bontà, la gloria di Dio, in quanto vive la vita di Dio. Gesù afferma, riassumendo lo scopo della sua venuta tra gli uomini: «Io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato» (Gv 17,22). Per il semplice fatto che l'uomo vive la sua vita ricevuta nel battesimo, testimonia che Dio è buono e che «eterna è la sua misericordia» (Sl 136). Per il semplice fatto di vivere questa vita, loda, testimonia, glorifica Dio perché quella gloria che egli riceve da Dio è l'unica vera gloria di Dio: Cristo Signore.

Per Cristo, con Cristo e in Cristo, il Padre realizza in noi il suo meraviglioso disegno. L'uomo nel piano di Dio è chiamato a essere un figlio di Dio: un'immagine del suo Figlio unigenito. L'uomo è un figlio, simile al

⁶ «Gloria Dei vivens homo; vita hominis, visio Dei». Secondo Sant'Ireneo, l'«homo vivens» non è solo colui che vive nel senso naturale che diamo alla vita, bensì colui che usa della sua vita per ricevere in sé la luce e la vita di Dio: la sua gloria.

Primogenito, che deve vivere e amare Dio per essere nel suo amore (cfr. Gv 15,9).

L'amore non si impone, esige la reciproca conoscenza e soprattutto la libertà. Per questo, nel piano di Dio, l'uomo è una creatura che può e deve rispondere liberamente, anzi cooperare al suo «progetto». Senza la libertà non c'è amore e senza amore non ci può essere relazione filiale.

San Paolo pone come caratteristica del Nuovo Testamento la libertà (2Co 3,17). Essa non consiste nel fare ciò che aggrada, ma nell'essere mossi dallo Spirito di Dio, il quale ci rende capaci di orientarci, di rispondere all'invito del Padre e, assieme a lui, di realizzare la vocazione del nostro essere uomini.

Dio ha mandato nel cuore dell'uomo il suo Spirito (Ga 4,6-7), il quale, sollecitandolo ad amare Dio, lo libera dalla schiavitù del peccato e della paura e, nel contempo, gli dà la capacità di superare ogni valore che non sia in relazione con la sua stessa natura di uomo creato ad immagine di Dio (1Co 2,10-16).

Supposta quindi la libertà essenziale dell'uomo, la realizzazione della vocazione dell'uomo non potrà essere che un «dialogo» tra il Padre e l'uomo, che in Cristo deve diventare figlio mediante l'azione dello Spirito «liberatore».

Dio chiama, invita l'uomo. Ogni vita umana è essenzialmente una vocazione, una chiamata di Dio. L'uomo realizza se stesso in rapporto e in risposta a questa chiamata. Se Dio non chiamasse, l'uomo non esisterebbe: «E Dio disse... e creò l'uomo a sua immagine e somiglianza» (Gn 1,26-27). La vocazione, perciò, è chiamata all'esistenza e invito alla cooperazione a essere resi simili al Figlio di

Dio (IGv 3,1-3).

Normalmente Dio non chiama con rivelazioni o locuzioni interiori, improvvisi. La vocazione è un'attività creatrice sul nostro spirito che suscita delle esigenze nel nostro essere, nella nostra vita. E poiché, in genere, questa azione creatrice è continua e collegata allo sviluppo del nostro essere, la vocazione è un avvenimento intimo, difficilmente databile. È il frutto e la somma di tutta l'azione, a volte lunga, di Dio in noi.

La vocazione è un «seme» profondamente radicato nell'uomo. Come il seme, gettato nel terreno, diventa un tutt'uno con questo, così la vocazione è radicata nella nostra struttura spirituale e psico-fisica. La vocazione è la risultante dell'azione dello Spirito e della nostra «reazione» vitale, delle nostre capacità, delle nostre doti cosiddette naturali e psicologiche, in altre parole di tutto il nostro essere.

L'attività creatrice di Dio, può stimolare, orientare in modo particolare la nostra attività psicologica. Tuttavia anche la nostra attività psicologica è coinvolta nello sviluppo della vocazione. Noi possiamo, con le nostre disposizioni e con la nostra attività, favorire o ostacolare lo sviluppo della chiamata di Dio (cfr. la parabola del seminatore e del seme, il quale porta frutto a seconda del terreno sul quale viene a cadere; Lc 8,11-15).

La vocazione, essendo l'attuazione in noi del «progetto» di Dio, ossia la nostra fattiva risposta, non è un fatto isolato nella nostra vita o una cosa supplementare che può anche avvenire: è la nostra vita stessa. Ogni giorno, ogni momento siamo chiamati. Ogni giorno, ogni momento dobbiamo dare una risposta.

La vocazione è la chiamata alla trasformazione di tutto il nostro essere in Cristo, e poiché questo divenire è continuo, la vocazione è sempre nuova. Fondamentalmente è unica, nel suo sviluppo è multiforme.

Noi, in concreto, non sappiamo ciò che saremo rispondendo alla chiamata. Siamo nella stessa situazione di Abramo. Per questo la risposta alla vocazione, alla chiamata esige una libera e generosa fiducia, esige un filiale abbandono a Colui che chiama ogni giorno. E poiché la fede non è senza ricompensa (Rm 4,20-25), la vocazione è uno slancio creatore. «Dunque, fratelli, - ci ammonisce San Pietro - impegnatevi a render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione» (2Pt 1,10).

Chi vive in questo slancio creatore, con fiducia, avrà coscienza di agire secondo l'intima sua vocazione; percepirà di vivere la sua meravigliosa avventura, la singolarità della sua vita. Scoprirà che, anche attraverso gli apparenti fallimenti e le prove subite e sostenute con serenità, il «progetto di Dio» si sta realizzando in lui. E la prova ne è la sua crescita, il suo essere che va maturandosi. Chi invece si adagia nel quieto vivere, come si dice, prima o poi, in un modo o in altro, si sentirà a disagio «nei suoi panni». Intuirà un certo sentimento di essere come estraneo a se stesso, diviso; le esigenze del suo vero essere rimangono lì senza attuarsi.

La vocazione, oltre che essere la nostra vita, è l'opera di tutta la vita, è la realizzazione in noi del mistero, del progetto di Dio: Cristo in noi (Col 1,26-27). È l'interazione di Dio e della nostra vita. È una «sinergia» - o cooperazione - divino-umana del «seme e del terreno».

NATURA DELLA VOCAZIONE

La parola vocazione (dal latino *vocare*\ chiamare), è frequentemente usata nella Scrittura e il più delle volte in un senso ben determinato: una chiamata che trasforma e impegna colui che è chiamato. Quando Dio chiama, l'individuo chiamato deve realizzare qualcosa di speciale per Dio. A questo scopo, Dio nel chiamare crea, nel chiamato, un qualcosa che lo rende idoneo per rispondere, per essere lo «strumento» con cui Dio compirà le sue «grandi opere» (Eb 5,1-10). La Parola di Dio, infatti, è efficace (Eb 4,12).

In senso generale, Dio chiama tutte le cose; le chiama ed esse si presentano, dice Isaia (48,13), cioè esistono (Ba 3,33). Nella creazione Dio dà il nome alle cose che crea (Gn 1,5-10). Chiamare le cose è metterle all'esistenza; perciò il Salmo 34,6 dice che con la Parola del Signore furono creati i cieli.

Quando Dio vuole affidare una missione a qualcuno lo chiama per nome, o addirittura gli cambia il nome per indicare che qualcosa è mutato nella vita e nella persona di colui che egli ha scelto. Così fece con Abramo, con Sara, con Giacobbe. Se Dio chiama, una vita muta e un uomo diventa «uomo di Dio».

Tale è il caso di Abramo, al quale Dio rivolge l'invito di lasciare la propria terra (Gn 12,1ss). Vuol fare di lui un grande popolo, rendere glorioso il suo nome, fare di lui una benedizione per tutte le genti (Gn 15,5; Rm 4,19-22).

Mosè viene chiamato da Dio, riceve una missione (Es 3,4ss). Così tutti i grandi uomini che troviamo nella Bibbia, dai giudici ai profeti, fino agli apostoli che la chiamata di Gesù cambia, da semplici pescatori, in pescatori di uomini (Mc 1,17).

La chiamata di Dio, e la conseguente trasformazione della vita che si opera nell'uomo, non è limitata ai soli esempi di grandi vocazioni che troviamo nella Bibbia. Essa è propria, anche se con modalità diverse, di tutti gli uomini. L'umanità intera è inserita in quella grande e unica chiamata - forse per noi non del tutto comprensibile - che è l'evoluzione creativa di Dio, la quale conduce gli uomini alla pienezza di vita in Cristo: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi (ITm 2,4).

Quando Gesù inizia a predicare il Vangelo, chiede e vuole che *tutti* lo accolgano cambiando il modo di valutare la realtà della vita: «Ravvedetevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Al termine della sua missione terrena, dà ai discepoli il comando di andare a predicare il Vangelo a ogni creatura (Mc 16,15). Tutti gli uomini sono «chiamati». Ci sono svariate modalità di risposta, ma una sola è la chiamata (1Co 12,4-11).

La Parola, annunciata a tutte le genti, non solo chiama, ma trasforma (Gv 1,12; Lc 11,28; 8,21). È il «seme» seminato nel campo, il mondo (Mt 13,38). Dio chiama tutti a divenire conformi al suo proposito, alla sua volontà salvifica (Rm 8,29).

La chiamata di Dio è la nostra vita. Per vocazione si deve quindi intendere l'elemento costitutivo dell'essere umano. L'uomo in quanto esiste è un chiamato. È l'«Adam» creato ad immagine di Dio e chiamato a

realizzarne la somiglianza. Le specificazioni concrete delle singole vocazioni, dei singoli individui, sono il modo in cui ciascuno coopera, secondo il dono a lui proprio, a realizzare la conformazione al Figlio di Dio.

La scelta evangelica non è primariamente una scelta religiosa, è scelta antropologica. E, cioè, scelta per essere «uomo»: la chiamata di Dio, la parola che trasforma, trasporta l'uomo dalla sua condizione «innaturale», al regno del Figlio, dalle tenebre alla luce della vita di Cristo (Col 1,13).

La vocazione, dunque, considerata da parte di Dio, viene a identificarsi con l'atto creatore e con la volontà salvifica di dare, in Cristo, la vita agli uomini ponendo in essi la gloria che egli ha riversato, nella sua pienezza, in Cristo.

La vocazione, per l'uomo, non è qualcosa di esteriore, non è una voce che si oda, che si percepisca a livello cosciente, subito; non è nemmeno, principalmente, una «missione». Sarà, in seguito, anche questo, ma è, soprattutto, una realtà che è inserita nel più profondo del suo essere. Se l'uomo vi corrisponde, questa realtà diventa la forma di esistenza alla quale l'uomo è chiamato: divenire figlio di Dio.

La vocazione, l'invito ad essere in comunione col Padre e col Figlio su Cristo Gesù (IGv 1,3), ha degli effetti sul nostro essere concreto: è, per usare un'immagine del Vangelo, il lievito che, immesso nella nostra vita, la fermenta secondo la qualità della nostra persona.

La vocazione, questa azione continuata di Dio, agisce sulla nostra persona secondo la diversa sensibilità e

recettività dell'individuo. Ne deriva la diversità delle vocazioni.

La presa che la chiamata di Dio fa su di noi può essere di carattere intellettuale: «Dio è tanto grande, che è l'unico vero scopo della vita»; o avere un carattere prevalentemente affettivo: «Dio ha tanto amato il mondo, perché non riamarlo?», oppure un carattere di coerenza morale: «la bontà di Dio esige un cambiamento della mia vita», o un carattere ecclesiale, ecc. In genere, questi aspetti, anche se non ben delimitati, sono sempre presenti in ogni chiamata.

La vocazione ha origine dall'azione creatrice di Dio in noi, è la nostra vita, dicevamo; il percepirla a livello cosciente, può dipendere da tante circostanze o cause: un incontro, un libro, un avvenimento lieto o triste, una parola, l'esempio di un amico, ecc. Attraverso queste circostanze, Dio fa affiorare alla coscienza dell'uomo la sua azione che fin a quel momento era sempre stata latente. Questa azione tocca il pensiero, il cuore, i sensi dell'uomo, ma si arresta rispettosa di fronte alla libertà dell'uomo, il quale a volte può non rispondere o perché non vuol lasciare certi valori (cfr. Mt 19,22), o perché non comprende la bellezza dei valori che la vocazione propone (cfr. Gv 4,10).

È necessario perciò essere sensibili di fronte ai valori fondamentali della vita umana per aprirsi alla chiamata di Dio nella sua totalità. Si potrebbe dire che ciò che chiamiamo «grazia» non sminuisce ciò che è umano, nel senso vero di umano, ma lo rende sacro, lo eleva, lo completa (cfr. Mt 5,17).

La vocazione dell'uomo è una realtà posta da Dio, è la sua azione, nel profondo del cuore, realtà che l'uomo deve liberamente accogliere per trasformare la sua vita.

Quando accetta di lasciare che continui in sé l'attività creativa di Dio, l'uomo entra veramente nel mistero divino e nel mistero dell'uomo.

Vocazione non è solo una chiamata, una proposta, ma la realtà della vita di Dio nella vita dell'uomo. Vivere la vocazione umana e cristiana non si riduce a praticare dei precetti. Esige che si conosca, si viva e si sviluppi l'azione creatrice di Dio in noi. La vita dell'uomo si realizza in quanto fa crescere in lui la vita nascosta con Cristo in Dio (Col 3,3) o, come si esprime San Paolo, in quanto lascia che Cristo viva in lui (Ga 2,20).

LA VOCAZIONE È COLLOQUIO

La chiamata di Dio crea nell'uomo una nuova realtà: la vita divina comunicata in Cristo. Rinnovato in Cristo, l'uomo acquista gli stessi sentimenti di lui, perciò scopre nelle cose e negli uomini una realtà diversa, più profonda, che l'uomo «carnale» non percepisce. La relazione tra gli uomini cambia, non sono più esseri da utilizzare o sfruttare, bensì fratelli da amare. Le creature tutte non sono più realtà da possedere, sono date come aiuto e per le necessità dell'uomo. L'uomo, le creature rimangono quello che sono, vengono però viste in altra prospettiva: è la sapienza di cui parla la Bibbia.

Coloro che hanno gustato la soavità del Signore non possono non bramare, come bambini neonati, il latte spirituale e puro per crescere nella salvezza (1Pt 2,2-3). «Coloro che bevono di me avranno ancora sete», dice la Sapienza (Sir 24,20). Invertendo la frase, si potrebbe dire: «Chi ha sete di me, già beve di me».

Dio agisce in noi con l'efficacia della sua parola prima che noi siamo in grado di rispondere. Prima di proporci qualcosa, Dio dispone l'uomo perché possa rispondere. Prima di imporre all'uomo un comando, gli dà il suo soffio di vita (Gn 1,26-31; 2,7.16). Nel Vangelo di Giovanni il Signore dice espressamente: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre» (6,44). Il Padre però ha già seminato nel suo campo, che è il mondo, il suo seme del Vangelo (cfr. Mt 13,37-38; Gv 1,3-5). Perciò gli apostoli sono mandati a mietere dove un altro ha seminato (cfr. Gv 4,37-38). Di conseguenza, «chi crede nella parola di Cristo ha già la

vita eterna» (Gv 3,36; 5,24; 6,47; 10,28; 20,31).

Non bisogna però dimenticare il lato soggettivo della vocazione, il terreno cioè in cui cade questo seme. L'uomo, per ricevere la Parola di Dio, deve disporsi. E questo fu già il compito dei profeti, ed è ora quello della Chiesa: preparare al Signore un popolo ben disposto (Lc 1,17). Se qualcuno indurisce il proprio cuore, sono vani per lui i richiami e i prodigi di Dio (Sl 95,8).

La vocazione è più di una semplice chiamata, è un dialogo tra Dio e l'uomo. Non dialogo fatto di parole, ma incontro di persone. È l'intersecarsi di due vite. Dio offre all'uomo la sua vita, e questi deve rispondere con la sua vita. La vocazione dell'uomo è la continuazione del mistero dell'incarnazione. Dio assume l'umanità e diventa uomo; l'uomo accoglie la Parola e diventa «partecipe» di Dio (Ef 2,14-22).

La vocazione è un dialogo, un colloquio. È osmosi, è travaso di vita. In genere, quando si parla di colloquio con Dio si pensa alla preghiera; eppure il colloquio con Dio non si esaurisce nella sola preghiera. La preghiera non è che un momento di questo colloquio, un momento privilegiato, più esplicito e fors'anche più necessario, ma non esaurisce il colloquio. Tutta la vita è colloquio con Dio, perché la vocazione è tutta la nostra vita. La voce di Dio che chiama, che trasforma in figli è costante, invita sempre, non cessa mai se non con la nostra morte. La risposta, il nostro dialogo deve essere tutta la nostra vita.

È relativamente facile ascoltare Dio nella preghiera ed è più facile ancora dir di sì ai suoi inviti. Ma quando si tratta di ascoltar Dio con la nostra vita, di dir di sì con la nostra esistenza, allora la cosa diventa più seria e il

colloquio può a volte essere difficile e doloroso.

Le difficoltà nel colloquio con Dio sorgono perché noi crediamo poco al suo amore di Padre. Oppure pensiamo che sia sufficiente aver detto sì una volta per tutte. Ci si fa cristiani, ci si fa preti, ci si fa frati, e tutto è finito, il posto è assicurato! Si considera la vocazione come uno stato di vita in cui si entra e ci si adagia. Dio ci ha chiamato, e noi - bontà nostra! - abbiamo detto di sì: tutto finisce lì.

Dimentichiamo che la chiamata di Dio è continua e continua deve essere la nostra risposta.

Le difficoltà stesse non devono risultare di ostacolo alla vocazione, bensì essere il modo per confermarci in essa, «sapendo che la fede messa alla prova produce la pazienza» (Gc 1,2-3).

La vocazione non è adagiarsi in uno stato, in cui non si avranno più difficoltà, poiché la continua chiamata di Dio crea sempre nuove esigenze e impone, sempre più, di «lasciare la propria terra».

La mediocrità nasce da una insensibilità quasi acquisita alle continue esigenze dello Spirito che vuole trasformarci in Cristo. Al contrario la santità è la percezione sempre più viva della grazia che spinge verso realizzazioni sempre nuove in risposta all'amore trasformante di Dio.

La necessità di rispondere sempre, e in modo sempre nuovo, alla vocazione è una conseguenza naturale della vocazione stessa. Dio ci chiama per fare di noi i suoi figli.

Questo termine a cui siamo chiamati è nascosto con Cristo in Dio, perciò è a lui che dobbiamo affidarci. Dio ci ha rivelato la sua intenzione generale, ma non ci ha fatto

conoscere come questa si attuerà in ciascuno di noi, né quale essa sia, né quale sarà il suo termine. Perciò è richiesta l'ubbidienza della fede, che si attua con la cooperazione alla grazia di Dio che agisce in noi, giorno per giorno, abbandonati al suo amore.

Il colloquio tra noi e Dio, tra la nostra vita e la Vita, tra il nostro essere e la sua grazia, diventa sempre più soave in proporzione della nostra crescita in Dio. L'aumento della vita divina, a sua volta, ci inserisce maggiormente nel mistero del Padre. L'oscurità della fede diviene luce di gioia. L'amore diviene luce (IGv 1,5).

LA VOCAZIONE È GRATUITA

La vocazione è il colloquio di Dio con l'uomo, è l'offerta e l'accettazione della gloria di Dio. Se gli uomini conoscessero il dono di Dio, e chi è Colui che li chiama, essi stessi bramerebbero l'invito e tutti accetterebbero il messaggio del Vangelo (Gv 4,10). Ma forse la colpa di tanta ignoranza è dei cristiani stessi, i quali non vivono da testimoni la loro vocazione, perché non ne conoscono tutta la profondità e la ricchezza. Scambiando il messaggio di Cristo con una religione legalista, sono caduti nella stessa miopia dei giudei che ridussero l'Alleanza alla sola legge, dimenticando tutto l'impegno spirituale di popolo di Dio che essa richiedeva da loro.

La vocazione coincide con la comunicazione della vita di Dio all'uomo, perciò è chiaro che questo colloquio può essere iniziato solo da Dio. Se Dio non prendesse l'iniziativa, se non agisse nel cuore dell'uomo, questi non potrebbe nemmeno sospettare la possibilità di un disegno divino così allettante. Ciò vale per la vocazione sacerdotale: «E nessuno si attribuisca tale dignità, perché bisogna esserci chiamati da Dio» (Eb 5,4); per la vocazione apostolica: «Poi salì sulla montagna e chiamò a sé quelli che egli volle, ed essi andarono a lui» (Mc 3,13); per la vocazione alla salvezza: «In Cristo ci ha eletti ancor prima della creazione del mondo... ci ha predestinati ad essere figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo, secondo il beneplacito del suo volere, a lode della sua grazia meravigliosa, di cui ci ha favoriti nel suo Figlio diletto» (Ef 1,3-6).

Dio chiama quando vuole: chi dal seno materno (Gr 1,5; Is 49,1), chi alla prima ora, chi alla terza e chi all'ultima ora (Mt 20,1ss). Noi dimentichiamo spesso questo aspetto importante della nostra vocazione: la sua gratuità.

Nessuno di noi avrebbe mai potuto pensare all'esistenza, alla vita cristiana, se Dio non avesse pensato a noi, se non fosse intervenuto con la creazione di ciascuno di noi e, in un modo o nell'altro, nella nostra vita. Se riflettessimo che senza questa iniziativa divina noi tutti, i chiamati, saremmo più meschini e forse anche più cattivi di tanti altri che criticiamo, troveremmo in questo una fonte di gratitudine, di gioia e di perseveranza.

Certamente la vocazione è un mistero, il mistero dell'amore di Dio che vuole effondere nelle sue creature la sua gloria.

Il Dio che chiama, anche se è sempre al di là di ogni nostra possibilità di comprensione e concettualizzazione, ci appare come Qualcuno. Non è più un essere impersonale, nebuloso, ma è Qualcuno che in un certo modo conosciamo: è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Da questa conoscenza personale di Dio, da questo entrare in noi della sua grazia, nasce una presa di possesso di Dio su di noi: una consacrazione.

La consacrazione cristiana mediante il battesimo non può essere limitata a un fatto giuridico o rituale. Essa è una trasformazione intima, è l'unzione dello Spirito Santo che crea in noi la vita di figli di Dio.

La consacrazione battesimale, quella della confermazione e di tutti gli altri sacramenti, non è che il fluire in noi della vita di Dio. Ed è questa vita che ci consacra a Dio. È

la linfa che parte dalla vite, Cristo, entra in noi, tralci e membra di Cristo. In lui noi diventiamo tempio santo, da cui deve essere bandita ogni profanazione, perché in esso abita Dio.

La vocazione che Dio rivolge all'uomo ha anche una dimensione sociale. Dio, chiamando l'uomo alla salvezza, lo introduce in una «società», cioè lo unisce ad altri uomini che sono già in comunione col Padre e col Figlio suo, Gesù Cristo (IGv 1,3). Questo perché la vita, la salvezza che viene comunicata all'uomo, è tutta in un corpo; il corpo mistico di Cristo. L'uomo viene innestato, trapiantato, nel corpo di Cristo che è la Chiesa e, mediante essa, è unito a Cristo.

La vocazione cristiana è personale, ma si realizza in unione a tutti i membri della Chiesa, in unione a tutti gli uomini.

Per comprendere il mistero della vocazione alla salvezza, il quale è allo stesso tempo personale e comunitario, ricordiamo che la vocazione è il dono della vita di Dio. Questa vita è tutta in Cristo ed è allo stesso tempo unica. L'uomo, che è chiamato a partecipare di questa vita, è necessariamente chiamato all'unione con Cristo, unione profonda ed essenziale come quella che unisce i tralci alla vite. Mediante Cristo e in Cristo il chiamato è unito agli altri fratelli. La vocazione di Dio è di unire tutti gli uomini in Cristo. Questo dice San Paolo nella lettera agli Efesini: «Egli ci ha manifestato il mistero della sua volontà, quel piano stabilito e predisposto in lui, per l'economia della pienezza dei tempi: di ricondurre all'unico capo, Cristo, tutte le cose» (Ef 1,9-10).

La vocazione cristiana non ci separa dagli uomini, bensì

ci unisce profondamente a loro. L'unità si può manifestare in diversi modi e, più che sul piano umano, si basa sull'unica vita di Dio da cui deriva.

Emerge da qui il valore ecumenico della vocazione. Il cristiano coopera all'unità prima di tutto rispondendo alla chiamata di Dio in Cristo, ricevendo in sé la gloria che Cristo dona a noi. È infatti questa gloria che dona l'unità: «E io ho dato loro la gloria che tu mi desti, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno» (Gv 17,22).

È la santità dei chiamati, è la loro risposta alla libera vocazione di Dio che fa l'unità, perché è solo ricevendo la gloria donataci da Dio che si attua in noi il suo piano, quello cioè che tutti siano uno in Cristo (Ga 3,28).

LA VOCAZIONE È UN ATTO D'AMORE

La vocazione, essendo un colloquio instaurato liberamente e in modo gratuito da parte di Dio, comporta un elemento molto importante: l'amore.

Nella Scrittura la vocazione è sempre contrassegnata dall'amorosa preoccupazione di Dio verso le sue creature. Ciò che spinge Dio a chiamare qualcuno è l'amore: Dio ama la sua creatura, perciò l'invita e l'attira a sé.

Questo amore non è però contrario alla gratuità della vocazione. Sembrerebbe infatti, parlando di amore, che Dio ami la sua creatura perché in essa ci sia qualcosa che lo attiri. Mentre è vero il contrario: Dio non ci ama perché in noi ci sia qualcosa, proveniente da noi, che sia degno di tale amore.

Noi amiamo una persona perché vediamo in essa qualcosa che ci attira. Dio, invece, ama la sua creatura, perché vede in essa un ricettacolo dove porre il bene in cui si compiace. Dio amando dà, perché in definitiva nell'uomo vuole amare l'immagine del Figlio suo. Amandoci, crea in noi questa immagine. «Il Signore lo ha amato» e, di conseguenza «lo ha rivestito della sua gloria» (*Messale Romano*, Messa del comune dei confessori).

Dio ama e aspetta dall'amato un uguale sentimento. La chiamata è un'attività amorosa di Dio, la risposta non può essere che l'amore. Perciò dovrebbe spingerci a rispondere a Dio più che un senso di giustizia e il diritto di Dio ad

essere servito, la percezione, mai troppo sufficientemente piena, del «grande amore che ci ha portato» (Ef 2,4).

La risposta data alla vocazione nasce dall'amore o, perlomeno, deve sfociare nell'amore, altrimenti non sarà né duratura, né completa. Infatti, come ci potrebbe essere dialogo tra due persone se non sul piano dell'amore? Questo dialogo d'amore si intensifica e si palesa con lo sviluppo della vocazione, e tuttavia l'amore deve guidare anche i primi approcci.

Nella vocazione l'amore è tutto. Da parte di Dio è l'inizio della vocazione, da parte dell'uomo ne costituisce la risposta. Inizio e risposta non sono che due aspetti di un'unica realtà: l'amore di Dio che si effonde nei nostri cuori e ci rende capaci di risposta; infatti, l'amore che mettiamo nel rispondere a Dio, non è che l'eco dell'amore che chiama. San Giovanni (Gv 3,16; 1Gv 4,9) non dice forse che Dio ha tanto amato il mondo, cioè ognuno di noi, da dare il suo Figlio unigenito? La risposta dell'uomo non può essere diversa: l'amore per Dio e per i fratelli (1Gv 4,10-11).

L'amore fa del dialogo tra colui che chiama e il chiamato un rapporto di reciproca confidenza. La vocazione fondata sull'amore deve portarci a quella familiarità che fece di Abramo e degli altri patriarchi degli «amici di Dio». Dovremmo arrivare a «contestare» con Dio come poterono fare questi suoi amici (Gn 18,23; Es 33,17-23; 34,6ss; Nm 14,13ss). Leggendo la Scrittura vediamo che l'inizio delle relazioni tra il popolo eletto e Dio sono originate dal gratuito amore di Dio: «Jahvé si è unito ai tuoi padri per amore di essi» (Dt 10,15ss). In Geremia il Signore dà la spiegazione della continua assistenza verso il

popolo suo, verso coloro che ha chiamato: «Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho conservato la mia pietà» (31,3).

Nonostante le infedeltà, Dio rimane, nei confronti dell'uomo, sempre in atteggiamento di amore. È l'uomo che si rende incapace di ricevere in sé l'amore di Dio rifiutando questo amore. «Dio non abbandona, se non è abbandonato da noi», dice Sant'Agostino.

Lo sviluppo della vocazione chiarisce la natura dell'amore che ad essa è unito. Le immagini che la Scrittura usa per esprimerlo sono tali che non avremmo il coraggio di usarle, se non fosse Dio stesso a proporcele. Prendiamo per esempio Osea (2,18; 2,22). La relazione, che nasce tra Dio che chiama e colui che è chiamato, è espressa con l'immagine dell'amore coniugale o dell'amore che ha il padre verso il figlio. E Dio si duole quando i figli non rispondono (Gr 7,13).

Quando la rivelazione si «compie», questo rapporto tra Dio e l'uomo viene messo sullo stesso piano del rapporto che esiste tra il Padre e il Figlio: «Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi» (Gv 15,9). Il legame che unisce Dio al chiamato è lo stesso che unisce il Padre al Figlio: «Colui che mi ama sarà amato dal Padre mio» (Gv 14,21), cioè, chi accetta questa chiamata, questa vocazione e la vive, accetta e vive l'amore del Padre. Chi accoglie la mia parola e vive secondo le sue esigenze «sarà amato dal Padre mio e verremo presso di lui e dimoreremo in lui» (Gv 14,23).

L'origine dell'esistenza umana, della vocazione cristiana e di ogni altra vocazione è l'amore di Dio; il fine è l'unione, la comunione con colui che chiama. Perciò San

Giovanni dice ai fedeli, parlando della chiamata di Dio, che lo scopo di questa chiamata è entrare nella comunione col Padre e col Figlio suo, Gesù Cristo (IGv 1,3).

Guardando la sublimità della vocazione cristiana, si comprende come chi misconosce l'amore di Dio rifiuta la sua chiamata e non può pienamente realizzarsi.

La salvezza infatti è ricevere in noi la vita di Dio. Per questo Dio ha mandato il Figlio, perché ognuno abbia la vita e nessuno perisca; e la vita, la salvezza è appunto la comunione nell'amore con Dio (Gv 3,16ss; 17,3).

VOCAZIONE: DISPONIBILITÀ E RICERCA

Solo l'amore giustifica la vocazione. L'amore è il perno attorno al quale essa si svolge. Non è comprensibile, fuori dell'amore, che Dio si rivolga all'uomo, come non è comprensibile la risposta che dà l'uomo. Tuttavia non dobbiamo credere che questo elemento essenziale della creazione e della vocazione sia il toccasana di ogni difficoltà. Anzi è proprio di fronte alla profondità dell'amore che l'uomo si sente sconcertato.

La vocazione cristiana trasforma la vita intera dell'uomo nel mistero di Dio. L'uomo di fronte a tanto mistero si sente sconvolto; tenta di porre delle obiezioni, anche giustificabili sul piano semplicemente umano: tenta di usare, a suo favore, l'aspetto di dialogo che la vocazione riveste.

Per confortarci di questo nostro atteggiamento istintivo di fronte alla chiamata di Dio, la Scrittura ci presenta vari esempi di vocazione. Certamente quelle dei grandi chiamati della Bibbia sono vocazioni speciali, però in esse si trovano gli elementi comuni a ogni vocazione umana.

La chiamata di Dio fa uscire dallo schema abituale di vita in cui la creatura è portata ad adagiarsi e nel quale pensa di trovare una certa sicurezza. Accettare l'invito di Dio può sembrare, e lo è, rischioso. Perciò la prima reazione è quella di cercare delle scappatoie.

«La vita che propone il Vangelo - si obietta comunemente - è troppo coartante. La libertà di pensiero e di

comportamento è più “umanizzante”». Ma è poi libertà, o non è piuttosto asservimento al proprio narcisismo? L’uomo è libero quando e nella misura in cui realizza il suo essere «progettato» da Dio, e non quando è in balia delle sue idee o sensazioni.

È istintivo un tale atteggiamento, ma è anche infantile. Fatte le debite proporzioni, è lo stesso atteggiamento che assume Mosè di fronte alla chiamata di Dio. Sulle prime sembra accettare, poi oppone subito: «Ma se mi domandano?...» (Es 3,13). Dio fornisce spiegazioni. Mosè però non è contento: «E se non mi crederanno?...» (Es 4,1). Dio allora dà prove più abbondanti e sembra che Mosè sia convinto. Tuttavia sa trovare un’altra scusa: la sua incapacità di esprimersi: «Perdonami, Signore! Finora io non sono mai stato un uomo eloquente... io, infatti, sono impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10). Dio fa ricorso alla sua onnipotenza per provare a Mosè che può benissimo rendere spedita la sua lingua. Ma Mosè non vuole sentire ragioni, ed esce in quella espressione che ci meraviglia: «Perdonami, Signore! Manda chi vuoi» (un altro però) (Es 4,13).

Tutte le difficoltà che poneva al Signore erano dettate da un solo motivo, che si fa palese quando Mosè viene messo alle strette: non voleva accettare.

Questo brano, così ricco di particolari, ha un insegnamento profondo. Le obiezioni che opponiamo alla nostra chiamata, le difficoltà che poniamo per la sua realizzazione hanno una sola radice, forse inconscia, ma che incide sulla vocazione in modo a volte decisivo: non vogliamo aderire totalmente alla chiamata di Dio, non vogliamo essere santi, cioè conformi al nostro vero essere, perché abbiamo paura. Questa paura della santità, che è una

conseguenza del peccato originale aggravata dai peccati personali e dal nostro narcisismo, fa sorgere mille obiezioni. Mosè, però, fu onesto e coerente. Dopo il dialogo abbastanza sostenuto con Dio che non cede, egli si arrende e accetta.

Non dobbiamo meravigliarci delle difficoltà che la nostra natura oppone alla chiamata divina, né dobbiamo credere ad esse. Se l'uomo è sincero, finisce sempre con l'accettare la chiamata di Dio.

Quando si accettano le «ragioni» di Dio passando sopra le nostre «obiezioni», allora inizia la nostra conversione. L'adesione totale alla vocazione di Dio è la vera conversione a cui il Vangelo ci invita.

Si realizzano così nell'uomo dei mutamenti:

1) L'inizio e nello stesso tempo l'elemento fondamentale, senza il quale non si può parlare di conversione e adesione a Dio, è la disponibilità. La vocazione, infatti, prende tutta la nostra vita, perciò è sempre necessaria questa disponibilità alla voce di Dio per poter essere guidati da lui e introdotti nella terra promessa dal suo amore. Quando la disponibilità vien meno, la vocazione cessa di svilupparsi e inaridisce. È necessario avere sempre questo atteggiamento di disponibilità per percepire la voce di Dio che si manifesta in tutti gli avvenimenti. E non è facile.

2) L'atteggiamento di disponibilità non è puramente passivo, esige nell'uomo l'atteggiamento di ricerca. Ricerca per capire sempre più la volontà, il desiderio di Dio. Ricerca per prevenire, se fosse possibile, il desiderio di Dio: conoscere e fare ciò che a lui piace per meglio donarsi. In questo atteggiamento si sviluppa veramente la

vocazione, e si è in grado di accettare, con più coraggio, i nuovi orientamenti che essa impone.

3) La disponibilità e la ricerca portano alla maturazione della vocazione che è oblazione di se stessi. Portano a quella disposizione interiore che accetta e vive completamente l'invito del Signore. Con questi atteggiamenti si realizza e si vive la vocazione.

La disponibilità, la ricerca e il seguire il Signore sono tre aspetti fondamentali della misteriosa realtà della vocazione. Senza disponibilità non c'è ricerca, senza ricerca non è possibile trovare la strada per seguire il Signore. Questi tre elementi sono presenti non solo nella fase iniziale della vocazione, ma sempre, anche se la ricerca occupa, nella fase iniziale, un aspetto rilevante.

Se vogliamo sapere se stiamo vivendo la nostra vocazione non abbiamo che da esaminarci su questi tre punti:

«Sono disponibile sempre e in ogni cosa a Dio?».

«La mia ricerca è giornaliera?».

«Seguo veramente il Signore?».

Se, malgrado le immancabili debolezze, possiamo rispondere affermativamente a queste domande, possiamo dire di amare Dio. La disponibilità, la ricerca, il desiderio di Dio in un cuore puro, dice San Gregorio, testimoniano che questo già possiede colui che ama. In tal modo la nostra vocazione è vissuta, perché noi siamo in Dio e Dio è in noi, e l'uomo è nella gioia e nella pace.

LA VOCAZIONE È DOCILITÀ

La vocazione ha come atteggiamento fondamentale la disponibilità e la ricerca, in una parola la docilità. Docilità, dal latino *doceo*, è l'attitudine fondamentale del cristiano aperto all'azione creatrice di Dio. È la caratteristica del Nuovo Testamento. San Giovanni la pone come fondamento della fede.

Quando Gesù risponde ai giudei di non mormorare sulla sua origine di figlio di Giuseppe, pone come condizione per aderire a lui la docilità all'invito, alla vocazione del Padre. Tutti coloro che hanno tale disposizione saranno istruiti da Dio (Gv 6,45). Da notare che il latino ha *docibiles*, cioè aperti all'azione di Dio; praticamente, docili non solo nell'ascoltare, ma soprattutto nel seguire la chiamata del Padre. «Chiunque ha ascoltato il Padre e ha accolto il suo insegnamento viene a me» (Gv 5,45).

Tutta la vita del cristiano è contrassegnata da quell'attitudine ad essere «istruito» da Dio.

Nella sua prima lettera San Giovanni mette bene in luce come la nostra vita, per essere sotto l'influsso dell'attività di Dio, richiede un'adesione totale e continua alla sua azione (1Gv 2,27). «E poiché il crisma suo vi istruisce su tutto ciò che è verace... se sapete che egli è santo, sapete pure che ognuno che opera santamente è da lui generato».

Questa unzione interna è lo Spirito di Dio che abbiamo ricevuto da Cristo, «nel quale siamo stati segnati col suggello dello Spirito Santo promesso» (Ef 1,13). Egli ha il

compito di istruirci e illuminarci sul mistero della nostra vocazione umana e cristiana. Egli ha il compito di farci aderire alla Parola, di tradurre interamente, con la sua azione creatrice, quanto la fede cristiana ci propone, quanto noi riceviamo dalla Chiesa. Egli è il consolatore, inviato dal Padre per insegnarci la docilità all'invito di Dio (Gv 14,26).

La docilità ci mette in grado di capire la profondità della nostra vocazione, perché ci fa conoscere e credere all'amore che Dio ha per noi (IGv 4,16).

Non bisogna pensare che la docilità sia passività. La docilità richiede lo sforzo della rinuncia alle nostre vedute meschine per aderire ai disegni di Dio. Se questa docilità è frutto dello Spirito Santo, della sua azione in noi, è anche frutto della nostra cooperazione.

Dio, mentre agisce nel nostro spirito ed è presente in noi, ci trascende. La nostra risposta è sempre uno sforzo per seguire lui.

La chiamata di Dio si attua in una continua collaborazione interiore che altro non è che la fede.

La fede è, da parte di Dio, l'azione creatrice che ci comunica la sua vita e ci introduce nel suo amore; da parte nostra, è l'accoglienza amorosa e operosa dell'azione creatrice, della chiamata di Dio.

La docilità, dunque, che è opera di Dio in noi, scaturisce dalla percezione che Dio ci ha generati in Cristo al suo amore. Questa consapevolezza ci porta ad amare Dio e a desiderare che egli compia sempre più in noi il suo disegno di amore, il «beneplacito della sua volontà, affinché sia magnificata la gloria della sua grazia, della quale ci ha favoriti nel diletto Figlio suo» (Ef 1,5-6).

Il cristiano, cosciente di questa volontà di Dio, ama e conosce Dio (IGv 4,7); perciò si fa arrendevole alla sua voce, alla chiamata del suo amore, affinché questa volontà, questo beneplacito della sua volontà amorosa, si attui in lui. Il rifiuto di creare in noi la docilità, il rifiuto di accettare l'amore di Dio, è l'unico peccato, il grande peccato del mondo, dice San Giovanni, «perché non credono» (Gv 16,9). Peccato che non sarà perdonato né in questo mondo, né nel futuro (Mt 12,32), perché è bestemmia contro lo Spirito Santo (Lc 12,10). Bestemmiare contro lo Spirito Santo è rifiutare l'amore di Dio, creatore e datore di vita.

Tutto lo sforzo umano di crescita deve convergere a illuminare questa unica realtà della vocazione cristiana. La nostra preghiera, il nostro atteggiamento di fronte a Dio deve essere quello del salmista che dice: «Insegnami a fare la tua volontà, perché tu sei il mio Dio» (Sl 143,10). Insegnami, o Signore, la docilità alla tua unzione, affinché l'amore con il quale ami tuo Figlio entri in me (Gv 17,26).

Dovremmo meditare più a lungo sulla Scrittura per apprendere la vera dimensione della nostra vocazione. Conosceremo allora veramente che Dio è carità e che l'aprirsi a Dio è aprirci alla carità. Se la carità entra in noi, impareremo cosa sia la *docibilitas* e, «fedeli nell'amore», dimoreremo con lui nell'amore (Sp 3,9). Impareremo anche il valore della vita cristiana, gusteremo il silenzio, questo grande sconosciuto oggi, quando non è un male da cui salvarsi. Saremo più prudenti per non dissipare il tesoro della presenza di Dio in noi, tesoro che portiamo in noi, «vasi così fragili».

LA VOCAZIONE: CAPACITÀ DI RISPOSTA A DIO

La vocazione comporta una nostra continua trasformazione. Trasformazione sul piano spirituale e ontologico - ossia dell'essere -, perché diventiamo figli di Dio; trasformazione sul piano morale e pratico, perché, se vogliamo essere coerenti, dobbiamo vivere da figli di Dio.

La nostra naturale debolezza nell'operare conforme al Vangelo, pur non essendo tolta, viene continuamente superata. La pusillanimità cede il posto alla magnanimità poggiata sulla ferma certezza che Dio ci dà, con la sua azione, la capacità di operare secondo il suo volere.

La vocazione non è solo un «ideale» o una concezione di vita. La vocazione cristiana è un essere, è un divenire, è un attuare. È una realtà interna, che pur richiedendo la nostra collaborazione, si evolve senza di noi, senza che noi sappiamo come (Mc 4,26-28).

La vocazione è principalmente un fatto, poi un ideale. È vita vissuta, poi teologia; non il contrario. L'ideale è, semmai, spiegazione, intelligenza della realtà che Dio pone nell'uomo, in noi. Gesù, prima di chiamarci figli, ci fa essere figli (cfr. Ef 2,4-10).

Se vogliamo, possiamo parlare, a livello di coscienza, di simultaneità: «Chi crede ha la vita» (Gv 3,15), chi accetta la Parola sta già realizzandola. L'esistenza e la vocazione precedono la riflessione, questa ne è il frutto.

Considerare l'esistenza e la vocazione cristiana

semplicemente sul piano speculativo, ideologico, è assurdo. Esse vanno sempre considerate nella loro totalità. L'esistenza e la vocazione cristiana comportano sempre l'azione creatrice di Dio e l'«attrazione del Padre» (cfr. Gv 6,44). Se ci si ferma a un esame razionale della vita umana e della vocazione cristiana, si svuota l'una e l'altra del loro reale contenuto. Si finisce col prendere solo la lettera, e la lettera, dice San Paolo, uccide. Per questo motivo chi non vive la vocazione, chi non sente le esigenze del Vangelo non può capire e si meraviglia di fronte all'atteggiamento di chi segue l'azione di Dio nella sua vita: «Chi opera la verità viene alla luce» (Gv 3,21). Non si può discutere di Vangelo se non lo si vive: è stoltezza! Chi si sforza di viverlo, sa che è sapienza di Dio (1Co 1,18-23). È la vita la dimostrazione della vita, non la filosofia. È il Vangelo tradotto nella vita che dimostra a noi stessi prima, e agli altri poi, la sua verità, la sua validità.

San Paolo, nella seconda lettera ai Corinzi (3,4ss), afferma la sua dignità e le sue capacità di apostolo, ministro dello Spirito; riconosce anche che tale idoneità non è da lui, ma da Dio.

Leggendo gli episodi di vocazioni che la Scrittura ci narra, notiamo un fatto sorprendente: uomini, che di fronte alla chiamata di Dio si sentivano sopraffatti dalla loro incapacità e debolezza (Gdc 6,15ss), quando accettano di collaborare con il Signore, diventano coraggiosi e capaci di operare tutto quanto egli vuole da loro.

Mosè, da pusillanime che tenta di rifiutare in mille modi la missione che Dio gli affida per il suo popolo, diventa, una volta accettata la vocazione, il condottiero e l'organizzatore potente del popolo di Dio.

Chiamando gli apostoli, il Signore stesso afferma loro che, da rozzi pescatori quali erano, li trasformerà in pescatori di uomini (Mc 1,17). La vocazione è dunque una realtà che entra in noi. Realtà la cui finalità è trasformare la vita dell'uomo. Questi pochi esempi biblici, anche se nella loro manifestazione esterna sono diversi e non sono applicabili a nessun altro all'infuori del chiamato perché sono personali, dimostrano l'attività trasformante soggiacente a ogni vita umana, chiamata all'esistenza e finalizzata a essere in Cristo Gesù una creatura nuova (Ef 4,20-24).

L'uomo, chiamato alla vita in Cristo, non deve troppo soffermarsi a esaminare le sue forze. Non sono queste che gli permetteranno di vivere coerentemente la sua chiamata (Ef 3,20). Le nostre capacità e attitudini sono necessarie, sono la base sulla quale giudicare, in concreto, quale realizzazione specifica dare alla vocazione. Non sono però la vocazione. Non sono queste che ci faranno perseverare. È lo sviluppo del «seme» che Dio ha posto in noi a costruire la vita cristiana e la sua specifica determinazione che normalmente chiamiamo «vocazione». È nella povertà «esistenziale» che si sviluppa il regno di Dio (cfr. Mt 5,1ss). «Ciò che è stolto per il mondo, Dio sceglie per confondere quanto si ritiene forte» (cfr. 1Co 1,27-29).

Conoscere veramente se stessi e constatare la propria debolezza e incapacità, rimanere con ciò nella tranquillità, è la verità del nostro essere senza illusioni. È la disposizione che ci apre all'azione di Dio e ci rende capaci di seguire la sua chiamata. È la beatitudine dei piccoli (cfr. Lc 10,21-22) che in realtà sono poi i forti, i «violenti», come li chiama il Signore (cfr. Mt 11,12; 10,34-39). Di conseguenza, la consapevolezza della propria debolezza non è

una passività infruttuosa, è un aprirsi alla presenza di Cristo. Il che richiede molta attività, molto sforzo ascetico, molta virtù. La potenza di Cristo si manifesta appieno nella nostra debolezza (cfr. 2Co 12,9). Potenza che è la sola che può realizzare la vocazione dell'uomo. «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

Quanto più saremo perseveranti nel sostenere la nostra debolezza senza scoraggiarci, anzi gloriandoci in essa (2Co 12,10), quanto più moriremo a noi stessi, alla nostra autosufficienza, che è la nostra stoltezza, tanto più il Signore porterà a compimento il suo disegno in noi e noi realizzeremo noi stessi e la nostra vocazione di essere conformi al Figlio suo.

Agli inizi, tutto ciò potrà sembrare difficile, e lo è in realtà. Tuttavia se avremo sempre presente la natura e il fine della vocazione dell'uomo, anche tra le immancabili difficoltà, sentiremo quanto sono veri i sentimenti di Giovanni il Battista che esclama: «Questa è la mia gioia, ed è giunta al colmo. Lui deve crescere e io diminuire» (Gv 3,29-30).

È impossibile perseverare se non ci fondiamo sulla forza creatrice di Dio che è inerente alla nostra vocazione, e se non teniamo sempre presente che noi dobbiamo essere trasformati, giorno dopo giorno, per mezzo della fede, della speranza e della carità, nell'immagine del Figlio di Dio, affinché egli viva in noi (Ga 2,20).

Ciò è difficile, ma non impossibile.

Né dobbiamo commettere l'irrisorio, facile e comodo errore di pensare che più siamo stupidi, più siamo santi. La nostra debolezza, la nostra incapacità esistono già, e, se

vogliamo essere sinceri, le sperimentiamo ogni giorno. La nostra debolezza però può essere trasformata. Non possiamo nulla nell'attuazione della nostra vocazione, ma possiamo tutto grazie all'azione di colui che ci conforta e ci dà forza. Sotto l'azione della forza di Dio la nostra debolezza diventa la nostra forza: ci apre alla potente virtù divina.

LA VOCAZIONE SI REALIZZA NELLA FEDE

Ogni uomo, nel rispondere a Dio, sente il peso della propria debolezza; sperimenta che la chiamata di Dio lo porta fuori dagli schemi abituali per aprirgli orizzonti di cui egli non è in grado di misurare la portata. Sente soprattutto di non potere attuare quanto gli si prospetta, perché ciò sembra superare o contrastare le sue inclinazioni naturali.

La chiamata di Dio dà alla vita una profondità maggiore: illumina lo scopo dell'esistenza. Nello stesso tempo, allargandosi all'orizzonte dell'esistenza, la chiamata getta l'uomo ancor più nel mistero individuale della propria irripetibile esistenza. La chiamata, mentre rivela l'amore di Dio, non può non svelare ciò che è l'uomo.

L'uomo viene a sapere di essere peccatore, di essere morto e perciò privo della gloria di Dio (Rm 3,23), di essere figlio d'ira (Ef 2,3). Ma viene anche a sapere che Dio lo chiama a uscire da questo stato per introdurlo nel regno del suo amore (Col 1,13), per partecipargli la sua vita. «Sono venuto per dare la vita» (Gv 10,10).

L'uomo non può riconoscere il suo stato di peccato e la possibilità di partecipare alla gloria dei figli di Dio, se non accetta la Parola di Dio che gli rivela il suo vero stato. Lo stato di peccato è confusamente sperimentabile anche al di fuori della rivelazione, ma il termine a cui conduce la chiamata di Dio non è oggetto di diretta esperienza. L'uomo lo conosce accettando la parola di Dio. L'uomo deve credere. La fede è essenziale per rispondere alla chiamata di Dio.

Ora, dato che la vocazione è un dialogo e la fede è lo

strumento di tale dialogo, la fede, come la vocazione, è «un'attività a due». Da parte di Dio, è la realizzazione che egli opera di quanto ha manifestato all'uomo. Da parte dell'uomo, è apertura, accettazione e donazione di sé a Dio. Chi aderisce alla chiamata di Dio crede che Dio realizzerà in lui le sue promesse. E anche se queste promesse avranno il loro compimento totale solo alla venuta del Signore, la loro attuazione inizia già al presente, nel momento in cui si aderisce a Dio. «Avendo creduto, siete stati segnati col suggello dello Spirito Santo promesso» (Ef 1,13).

Colui che crede è già in possesso delle promesse, perché la potenza sovrana che fu dispiegata in Cristo, risuscitandolo dai morti, è ora impiegata a favore di noi che crediamo (Ef 1,19-20). Sicché noi che crediamo siamo stati «convivificati» in Cristo, con lui siamo «conrisuscitati» e con lui «consediamo nell'alto dei cieli» (Ef 2,5-7). In tal modo, la nostra vita di fede è la vita stessa di Cristo.

Noi eravamo morti e senza vita, e la vita che ora possediamo non è la nostra vita ma quella di Cristo. Noi viviamo la vita che Cristo vive in Dio (Col 3,3). A misura che in noi, convivificati con Cristo, aumenta la vita e si allentano i legami della nostra morte, non siamo più noi che viviamo, ma è Cristo che vive in noi (Ga 2,20).

La fede, che è la risposta alla vocazione, è l'assenso al piano di Dio, ma è anche il piano di Dio che si realizza in noi. E San Paolo fa della fede la potenza che ci vivifica e fa aderire a Dio, mentre Dio per mezzo di essa realizza in noi il suo piano (cfr. Rm 1,16-17).

Crederne non significa solo accettare un corpo dottrinale di fede, ma soprattutto accettare la nostra trasformazione.

Crederne non è soltanto leggere la Scrittura, ma è vivere la vita di Dio. «Chi crede, ha in sé la vita eterna» (Gv 3,15). Se la fede, o meglio, l'obbedienza alla fede (Rm 1,5), con la quale si realizza la vocazione, è in certo qual modo un rischio, in quanto l'uomo non sa pienamente dove Dio lo condurrà, è sempre un rischio luminoso, perché l'uomo, affidandosi a Dio, sa che Dio farà di lui un figlio. Sicché è la gloria di Dio che si comunica a noi, perché noi, credendo, permettiamo a Dio di realizzare il suo piano. Per questo, San Paolo dice che il giusto vive della fede, trae la sua vita dalla fede (Rm 1,17). Vive non per l'atto di fede, ma perché, credendo, apre se stesso alla vita di Dio.

L'uomo che si apre alla chiamata di Dio, nella misura in cui si apre a questa, riceve in sé la gloria di Dio. L'Apostolo afferma che questa apertura dell'uomo alla chiamata di Dio dà la possibilità al Signore di abitare in noi: «Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3,17). La sua presenza ci fa conoscere maggiormente la sua carità, per essere così riempiti di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,19).

Se fossimo ben convinti di questa realtà che vive in noi e in cui noi viviamo, saremmo più aperti a Dio e meno preoccupati di noi stessi. Saremmo più disposti alla rinuncia al nostro soggettivismo per essere in grado di rivestirci della gloria di Dio che viene a noi per mezzo della fede, la nostra adesione alla chiamata di Dio.

Tutti gli ostacoli che la nostra fede cristiana incontra, tutte le difficoltà che troviamo nel rispondere alla chiamata di Dio, in parte provengono dal fatto che dimentichiamo che la fede è apertura e al tempo stesso realizzazione in noi del piano di Dio che è la nostra glorificazione. La vocazione esige docilità, si sviluppa nella fede e sfocia

nella nostra glorificazione, perché a «quelli che credono è dato di diventare figli di Dio» (Gv 1,12). Fuori di questa prospettiva, la fede è impossibile, perché svuotata della sua vera realtà e senza questa realtà noi siamo gli esseri più miserabili di questo mondo (1Co 15,19).

LA CHIAMATA: VOCAZIONE DIFFICILE

La vocazione si sviluppa nella fede.

La necessità di questa obbedienza alla fede deriva dal fatto che la vocazione ci strappa dalla nostra condizione di morte per condurci nel mistero della vita di Dio.

Se la realtà, che si opera in noi mediante la nostra adesione a Dio, è una realtà luminosa perché veniamo trasformati dalla sua gloria, il cammino per realizzarla non è facile. Non dobbiamo farci illusioni. Non è facile, non perché Dio non ci aiuti, ma perché noi non abbiamo sufficientemente fiducia in colui che ci chiama. Aderiamo alla vocazione fino a che questa rientra nei nostri schemi, il che può essere per un lungo periodo; ma quando la nostra vocazione va verso la sua maturazione e i nostri schemi si dimostrano insufficienti, sorgono le difficoltà. Sarebbe questo il momento più fecondo della nostra vocazione, se avessimo il coraggio di continuare a credere e a ubbidire a Dio. La tentazione non è nuova: fu la tentazione di Abramo. «Per la sua fede, Abramo, chiamato da Dio, ubbidì per andare in una terra che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 2,8).

Abramo, nostro padre nella fede, è esaltato dalla Scrittura come modello e padre dei credenti. Tuttavia il cammino della fede non fu facile nemmeno per lui. La sua obbedienza alla parola di Dio, prima di diventare incrollabile, ebbe delle incrinature.

Rileggiamo il libro della Genesi.

Dopo un mistico colloquio con Dio, viene promessa ad Abramo una grande discendenza. Abramo, sapendo che ormai è troppo vecchio per avere figli, fa alcune obiezioni; rassicurato da Dio, crede sulla sua parola (Gn 15,1ss). In seguito però si lascia convincere da argomentazioni più logiche: «Dio ti ha promesso una discendenza e io non posso darti figli - gli fece osservare sua moglie Sarai - dunque bisogna che provveda in altro modo» (Gn 16,2). «E Abramo acconsentì alle parole di Sarai». Dio interviene ancora una volta, rinnova la promessa, ma Abramo rimane scettico (Gn 11,17). Allora Dio gli dice espressamente che avrà un figlio, non dalla schiava, ma dalla libera. Abramo, questa volta, dice San Paolo, «senza venir meno nella fede, considerò il suo corpo già divenuto come morto, avendo egli quasi cento anni, e il seno di Sarai isterilito, ma non titubò nell'incredulità di fronte alla fede, e diede gloria al Signore, ben persuaso che quanto egli aveva promesso era pure in grado di attuarlo» (Rm 4,19).

La vocazione di Abramo ci fa capire come non sia facile la realizzazione della vocazione e che questa realizzazione non è opera nostra.

Nel suo cammino, la vocazione deve superare dei «punti morti», nei quali l'uomo non può e non deve far altro che attendere nella pazienza e nella pace la realizzazione del suo essere. Normalmente in situazioni di incertezza si è tentati, come Abramo, di usare tutti quei mezzi di cui l'uomo dispone, di usarli con una certa insofferenza.

Era logico per Abramo, che secondo la promessa di Dio doveva avere una discendenza, prendere Agar per moglie, dato che l'altra non poteva dargli figli.

Anche noi spesso agiamo similmente. Ad un certo punto, siccome pensiamo che Dio si sia dimenticato di noi o addirittura stia sbagliando nei nostri confronti, prendiamo noi in mano la realizzazione della nostra vocazione. L'obbedienza della fede diventa allora una serie di argomentazioni logiche, forse anche valide, che non rientrano però nel piano di Dio. Pensiamo che per realizzare meglio la nostra vocazione bisognerebbe far questo o quest'altro, cambiare questo e riprendere quest'altro che è andato in disuso... Sentiamo in noi così evidente il carisma dei riformatori, degli aggiornatori, che, se qualcuno osa metterlo in dubbio, ne rimaniamo scandalizzati.

Spinti da questo spirito, diventiamo, per esempio, gli araldi del movimento liturgico, biblico; diventiamo i promotori della difesa della personalità e del giusto ridimensionamento del medioevale concetto di autorità... Il campo è vasto, il lavoro non manca come non mancano i collaboratori, e tutto, naturalmente, per realizzare da noi le promesse di Dio!

Presi dalla logicità dei nostri argomenti, dimentichiamo che la promessa di Dio, implicita in ogni vocazione, si realizza solo nell'obbedienza della fede vissuta nello spirito delle beatitudini, e che quanto possiamo e dobbiamo fare è molto relativo e non opera la giustizia di Dio.

Solo Dio è il realizzatore della nostra vocazione. Noi dobbiamo semplicemente seguire il suo passo, le sue vie e non le nostre, perché quelle del Signore non sono le nostre vie. La sapienza di Dio è stoltezza per gli uomini (1Co 1,20-30; Is 55,8-9).

Solo se saremo sempre fedeli, solo se la nostra obbedienza della fede sarà fondata in «Colui che risuscitò dai

morti Gesù, nostro Signore» (Rm 4,24) più che sulle nostre argomentazioni, solo allora si realizzerà la nostra vocazione.

Una volta percepito sufficientemente l'indirizzo della nostra vocazione, non dobbiamo soffermarci troppo sulle argomentazioni che sorgono in noi contro le promesse di Dio. Dobbiamo solo, ed energicamente, puntare la nostra attenzione e la nostra speranza in Colui che ha promesso di farci figli suoi, trasformandoci a immagine del Figlio.

Fondati su questa fede, dobbiamo «sperare contro ogni speranza», perché nessuna cosa può ostacolare la realizzazione di ciò in cui crediamo, «Dio infatti fa cooperare tutto al bene di coloro che sono stati chiamati a realizzare il suo disegno eterno» (Rm 8,28).

VOCAZIONE: MATURAZIONE NELLA CONVERSIONE

La fede in Dio è il mezzo che opera la nostra vocazione. Ma la fede non è cosa facile. L'uomo di fronte alla chiamata di Dio diventa facilmente un contestatore. Così fu Abramo, così fu Mosè e così fu anche, in un certo qual modo, la Madonna.

Chiamata: «Ecco, concepirai nel grembo e partorirai un figlio».

Obiezione: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?».

Segno: «Lo Spirito Santo scenderà su di te... Ecco Elisabetta...».

Accettazione: «Ecco l'ancella del Signore» (Lc 1,32-38).

Il fatto che Dio cerchi di preparare il chiamato alla vocazione non diminuisce la difficoltà della risposta, perché ogni vocazione è sempre una conversione. Chi è chiamato e percepisce la portata della sua vocazione, sa che questa mette in discussione tutta la sua vita. Il chiamato sente di dover diventare un altro. La vocazione è, in un certo senso, un'intimazione, un invito a realizzare un impegno che è sempre molto arduo, perciò sorge il sentimento di rifiuto.

La vocazione cristiana, dischiudendo all'uomo una visione nuova della vita, implica una trasformazione continua dei sentimenti.

Il Vangelo e l'azione interna e creatrice dello Spirito di

Dio mettono a contatto con sempre nuovi orizzonti, con sempre nuove esigenze della vocazione. L'azione creatrice dello Spirito Santo spinge a confrontare e a modellare, ogni momento della vita, i sentimenti, le aspirazioni e le azioni, riferendoli al piano di Dio. È quanto dice San Paolo: «Lo Spirito mortifica la nostra carne» (Rm 8,13). Sicché Dio e il suo progetto di uomo viene posto come termine del nostro amore e di ogni nostra libera scelta.

Quest'attività di ricerca e di orientamento costante verso Dio e il suo progetto libera dall'errore affettivo e allontana sempre più dalla propria vita menzognera, fatta di incoscienza e di cattiva fede. Il passaggio da ciò che l'uomo è a ciò che deve essere è certamente doloroso, perché si deve sempre rettificare la propria vita. È una continua educazione dello spirito alla riflessione, alla libertà, alla donazione; è un rinunciare ai nostri sentimenti per avere gli «stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù» (Fl2,5).

La vocazione, poi, non è soltanto questione di «professione»: io «faccio» il cristiano, il prete, il frate, la suora, come un altro fa il medico, l'avvocato, o il meccanico. No, la vocazione è qualcosa di più profondo. È il nostro essere stesso che viene preso dalla chiamata di Dio. La vocazione non muta l'attività, ma la personalità.

La vocazione non si limita all'esercizio di talune attività imposte dai precetti del Vangelo, ma abbraccia tutto il nostro tempo e tutte le nostre attività, perché si inserisce nel nostro stesso essere. Vista così, la vocazione mostra tutte le sue esigenze e difficoltà. Se, infatti, vocazione equivalesse a una qualsiasi professione, sarebbe facile realizzarla: finita l'attività religiosa, ognuno sarebbe libero di

fare quello che più gli aggrada.

La chiamata di Dio invece entra nel più profondo del nostro essere: «più tagliente di ogni spada a doppio taglio e penetrante fino a divisione dell'anima e dello spirito... capace di discernere i sentimenti e i pensieri del cuore...» (Eb 4,12). Poiché la vocazione è inserita nelle profondità del nostro essere, il realizzarla è il realizzare noi stessi.

Vivere la vocazione è essere aperti a Dio e alla sua volontà; è accettare di «seguire» Dio. Perciò vuol dire camminare, rifiutare ogni arresto, progredire, divenire. Il divenire implica anche accettazione di ogni rischio, di ogni prova, di ogni distacco da ciò che in precedenza ci dava sicurezza.

Realizzare la vocazione cristiana è crescere in Cristo. Crescere in Cristo è seguirlo. Seguire Cristo è prendere ogni giorno la propria croce.

Alla base di ogni vocazione c'è il riconoscimento della nostra povertà ontologica, ossia povertà di creature: noi non siamo quello che dovremmo essere. Il desiderio di essere ci fa accettare l'obbedienza per essere. L'obbedienza diventa la legge del nostro divenire cristiano, e il desiderio di essere ciò che dobbiamo essere (figli di Dio) diventa la nostra preghiera.

Questo desiderio della nostra realizzazione in Cristo, se a volte è sopraffatto da altri desideri falsi e sensibili, viene anche corroborato da Dio stesso mediante il suo Spirito che accorre in soccorso della nostra debolezza.

Noi infatti non sappiamo cosa si ha da chiedere nella preghiera, né come convenga chiederlo, perché non conosciamo la nostra vera identità personale (Rm 8,26).

La difficoltà della vocazione consiste in questo: noi sentiamo, siamo coscienti di quanto sta alla superficie del nostro essere, mentre Dio, in noi, vuole la realizzazione della nostra vera entità. Ecco il contrasto, la lotta tra lo Spirito e la carne di cui parla San Paolo (Ga 5,17).

Se siamo aperti all'obbedienza della fede, nessuna cosa ci scoraggerà o ci distoglierà dal cammino della realizzazione del nostro vero essere secondo la chiamata di Dio in Cristo Gesù. Realizzazione verso la quale ci spinge lo Spirito di Dio con gemiti inenarrabili, secondo gli intendimenti di Dio (Rm 8,27).

LA VOCAZIONE E LA SUA CRISI

Le difficoltà della vocazione, mentre ci fanno sentire la superficialità del nostro essere, ci scoprono anche la nostra vera personalità. Nel suo cammino di maturazione ogni vocazione è incessantemente soggetta a delle crisi.

L'uomo, specialmente da giovane, tende continuamente a superare se stesso, sente il bisogno di «farsi», vuole agire; soprattutto vuole sperimentare la reciprocità dell'amore e della generosità. Sente in sé forte l'istinto della libertà, per questo è aperto a tutte le possibilità e nemico di tutte le forme e strutture.

La vocazione, anche se nobile, rischia di apparirgli troppo poco, perché è già «definita». Crede di essere coartato; non ha più la possibilità all'apertura, alla libertà, ma dovrà camminare entro certi limiti che la vocazione impone. Perciò sorge imperioso il bisogno di rifiutare la vocazione come una menomazione della personalità. Così nasce la crisi della vocazione stessa.

Invece è proprio ciò che sembra coartazione o restrizione che genera la vera libertà e fa essere se stessi. L'uomo è sì libero, è sì aperto a ogni possibilità, ma è anche un essere con una fisionomia particolare, un membro dell'umanità, della Chiesa, con un proprio compito irripetibile. È nel superamento di queste crisi, nel ridimensionamento di falsi ideali, che affiora il vero volto della nostra personalità.

La crisi, che è percezione di quello che dovremmo essere ma non siamo, permette alla vocazione di affermarsi e di costituire la propria unità interiore. Mette, infatti, in grado di conoscere il vero volto, la vera fisionomia del proprio essere, e al tempo stesso fa vedere gli altri e le cose nel loro giusto valore. La crisi, potremmo dire, è causata dall'impulso del proprio essere profondo.

Questo impulso, spesso, è in netto contrasto con il proprio stato attuale, con le idee acquisite. Nasce perciò il bisogno di una nuova integrazione, di un superamento nuovo di ciò che già si ha, per arrivare a quanto ancora non si possiede. Se si è coscienti della propria povertà e si accetta questa dinamica della vocazione, si realizza la vocazione e se stessi.

San Paolo, scrivendo ai Filippesi, raccomandava loro di non adagiarsi nella sicurezza che la legge mosaica dava. Anche per essa era venuta la crisi, anche essa doveva essere superata. Tutto deve essere stimato nulla, perché la dinamica della vocazione porta sempre oltre. San Paolo stesso non confidava nella giustizia della legge, né nei suoi meriti acquisiti, ma nella fede in Cristo, verso il quale era sempre proteso. Cristo che era sempre davanti a lui e che egli cercava di raggiungere (Fl3,1-14).

Le difficoltà e le crisi sono indice dello sviluppo e segno della non completa maturazione. Esse spingono sempre alla ricerca, evitando l'ozio del falso traguardo.

L'uomo, quando è bambino, ricerca unicamente la soddisfazione del piacere sensibile; poi, attraverso l'educazione e l'esperienza, si accorge che per l'utile, a volte, bisogna sacrificare il piacere, e che il piacere più grande spesso non coincide con il piacere immediato. In seguito,

se non arresta la sua maturazione, l'uomo percepisce che l'utile e il piacevole non possono essere dei valori assoluti. Esiste il bene, che va scelto, non perché è piacevole o utile, ma perché è bene.

La vocazione umano-cristiana, la nostra suprema chiamata da parte di Dio in Cristo Gesù (Fl3,14), segue lo stesso iter catartico. All'inizio i motivi che ci hanno spinto a rispondere alla vocazione possono essere vari, come una intuizione confusa, un desiderio non ben definito. Solo piano piano, constatato che ciò che siamo o che quanto abbiamo non corrisponde al nostro desiderio, nasce in noi, la ricerca di una risposta più profonda. Il più delle volte sono le circostanze esterne, l'ambiente in cui viviamo, a fare nascere in noi la crisi e a farci scorgere l'immatunità della nostra esistenza. L'ambiente, le strutture che prima ci sembravano scelte su misura per noi, d'un tratto sembrano essersi diventate di ostacolo. Intorno a noi non vediamo che meschinità, perciò sentiamo il bisogno di «contestare».

Fin qui tutto è normale, anzi provvidenziale. L'errore sarebbe di sopravvalutare negativamente l'ambiente e l'educazione, mentre le crisi sono soltanto uno stimolo per superare l'ambiente, l'educazione, noi stessi. Tutto ciò infatti è un mezzo provvidenziale per metterci sulla strada della vera conversione, un mezzo che ci permette di vivere la nostra vocazione specifica e personale.

Le difficoltà, le crisi, sono come i paracarri della nostra strada, le frecce direzionali da seguire per rispondere a una vocazione che ci chiama più oltre. Perciò San Giacomo esorta a considerare perfetta letizia ogni sorta di prove, poiché è nella pazienza che Dio completa l'opera sua nell'uomo (Gc 1,2-3). Le cose aspre innalzano fino agli

astri, dice un vecchio proverbio.

Inoltre, Dio interviene direttamente in questa crisi mediante il suo Spirito, il quale conduce alla maturazione nella libertà dei figli di Dio (Rm 8,12-15).

San Paolo spiega meglio il passaggio conciso di San Giacomo: dalla crisi alla gioia: «Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,3-5; cfr. 2Pt 1,5-7).

Così si arriva alla carità perfetta nella quale sta il compimento di ogni legge, e nella quale la nostra vocazione e il nostro essere trovano il massimo compimento. Dio, dice San Paolo, ci ha eletti, ci ha chiamati «ancor prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e immacolati dinanzi a lui nell'amore» (Ef 1,4).

CHIAMATI ALLA LOTTA

La chiamata, che Dio ha inserito nel nostro essere e che ci viene spiegata attraverso il Vangelo, è che in Cristo siamo, innanzi a lui, «immacolati nell'amore» (Ef 1,4). La chiamata però non annulla le difficoltà, anzi è attraverso queste che si sviluppa la vocazione.

Ogni chiamata di Dio è dunque una chiamata alla lotta. Sappiamo che la nostra vocazione non è un fatto marginale, ma è la nostra vita e la vita è crescita. L'uomo, di fronte a Dio che lo chiama per farne un essere nuovo in Cristo, rimane sempre uomo, con la sua naturale tendenza ad adagiarsi e a limitarsi nel mondo sensibile, mondo di facili e infruttuose gratificazioni, le quali non costruiscono nulla, sono «vuote», dice San Pietro (IPt 1,18-19).

«La cupidigia, dice San Paolo, è la radice di tutti i mali; alcuni, che ne sono stati presi, si sono allontanati dalla fede» (ITm 6,10). L'uomo è peccatore ed è sempre tentato di sottrarsi all'invito di Dio. È questo l'insegnamento del Vangelo, quando dice che il cuore dell'uomo è cattivo, non le cose di cui l'uomo si serve (Mt 15,19).

L'adesione alla parola di Dio muta il cuore, ma lo sviluppo di questa parola esige un continuo sforzo affinché il buon seme non venga soffocato. La superficialità, l'incoerenza, le preoccupazioni della vita sono caratteristiche di ogni cuore umano (Mt 13,18ss). Ogni vocazione cristiana ne fa l'esperienza. Perciò San Paolo esorta a combattere la buona battaglia della fede (Ef 6,12) al fine di restare fedeli

a Dio che chiama e di sviluppare l'azione creatrice che la vocazione comporta.

L'azione di Dio in noi è ostacolata dalle inclinazioni al peccato e alla disobbedienza e anche da forze misteriose che tentano di distoglierci dalla nostra adesione a Dio. I mezzi, le armi che si devono usare a difesa sono descritte da San Paolo nella lettera agli Efesini. Tutti gli accorgimenti devono essere usati in questa lotta (di qui deriva la tradizione ascetica della Chiesa), ma il mezzo più efficace è «lo scudo della fede».

Contro questa fede sono destinati a fallire tutti gli attacchi che la vocazione incontra. Essa è lo scudo che protegge dal nemico più pericoloso, il Maligno (Ef 6,16).

San Giovanni aggiunge che la fede non solo protegge, ma dà anche la capacità di essere vittoriosi contro ogni ostacolo. «E questa la vittoria che vince il mondo - cioè tutto ciò che in noi e fuori di noi ostacola il piano dell'amore di Dio - la nostra fede» (1Gv 5,4). San Giovanni inoltre spiega l'origine della misteriosa forza della fede che non solo protegge, ma dà la capacità di essere vittoriosi sul «mondo». Credere nel mistero di Dio, egli dice, credere che Gesù è il Figlio di Dio (1Gv 5,5) è accettare il piano di Dio che vuole moltiplicare in noi l'immagine del Figlio suo (Rm 8,29), perché egli sia tutto in tutti e noi diventiamo uno in lui (Ga 3,28). È, in altre parole, accettare e credere alla nostra vocazione. In questa accettazione e in questa fede sta la nostra forza, perché «chi crede che Gesù è il Cristo è nato da Dio» (1Gv 5,1) e chi è nato da Dio non pecca (1Gv 3,9), rimane superiore a ogni ostacolo.

Chi vive profondamente la sua fede sa che nessuna cosa, né la morte, né le potenze tenebrose e misteriose del

male, né la propria debolezza, potranno separarlo dall'azione dell'amore di Dio che è in Cristo Gesù (Rm 8,35) e che agisce in coloro che credono alla chiamata di Dio (Col 2,12).

Nell'aderire, nell'accettare il piano di Dio sulla vita umana, tutto viene subordinato a esso. La fede nella vocazione della vita, che è Cristo, ci svela il pensiero di Dio e ci rende superiori a tutto. Ciò si acquista piano piano, con un continuo sforzo, fino a quando si intuisce che «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Perché la fede sia scudo efficace contro gli assalti e ci assicuri la vittoria, è necessaria la spada dello Spirito. Chi combatte nella mischia, non può limitarsi a possedere lo scudo e preoccuparsi solo di difendersi, ha bisogno anche di un mezzo d'attacco: la spada. Questa è la parola di Dio, la quale deve poi risolversi in preghiera (Ef 6,16-17).

La conoscenza del disegno di Dio sull'uomo suscita la fede. La penetrazione del mistero dell'amore infinito di Dio, realizzato in Cristo Gesù, dà la forza di superare ogni altro vento di dottrina.

Pregando e meditando la Scrittura, parola viva e operante di Dio, noi riceviamo dal Padre della gloria (Gc 1,17) lo Spirito di scienza e di rivelazione per meglio comprendere e conoscere qual è la speranza della sua chiamata, quali tesori di gloria egli riserva a noi, e qual è, verso coloro che accolgono la sua parola, la smisurata grandezza della potenza che dimostrò in Cristo risuscitandolo da morte e che ora opera in noi (Ef 1,17-23).

In questa luce, noi riusciamo ad abbandonarci alla «sollecitudine» del Padre (Mt 6,25-34) e a sostenere la lotta

della crescita che la vocazione comporta. La lotta, «l'ascesi», si tramuta in fonte di gioia poiché è lo Spirito del Padre che agisce in noi (cfr. Mt 10,20; Rm 5,3-5).

CHIAMATI ALL'UNITÀ

La lotta che il cristiano deve sostenere si attua nella fede con la forza dello Spirito Santo. Questa lotta, oltre a preservare il chiamato dagli ostacoli affinché rimanga fedele a Dio e realizzi in lui il suo piano, ha anche un altro scopo. La lotta riveste non solo un carattere personale: «io e Dio», ma anche un carattere sociale: «noi e Dio».

La vocazione personale è anche una chiamata all'unità, Dio, chiamando, vuole realizzare il suo disegno in ciascuno di noi, in ciascuno dei chiamati, ma tutti i chiamati insieme concorrono a realizzare l'unico disegno di Dio. Questo disegno è il Corpo Mistico di Cristo nel quale Dio inserisce i chiamati realizzando la loro vocazione personale.

Se la vocazione cristiana unisce a Cristo come tralci alla vite (Gv 15,10), unisce anche a tutti i credenti in Cristo come membra di un solo corpo, sì da diventare uno in Cristo. «Siate pieni di ammirazione - dice Sant'Agostino - godete: noi siamo divenuti Cristo. Poiché, se egli è il capo, noi le membra: l'uomo totale, lui e noi».

Agli occhi di Dio non c'è più né giudeo, né greco, né barbaro, c'è uno solo: Cristo (Ga 3,28). E in Dio non c'è che una sola volontà, un solo desiderio: Cristo cresca in noi nell'unità dell'uomo, del Cristo totale (Ef 4,13); ciascuno porti frutto, secondo la sua funzione, per l'aumento di tutto il corpo (Ef 4,16), affinché diventi veramente discepolo e membra di Cristo (Gv 15,8).

Realizziamo la nostra vocazione nella misura in cui viviamo di questo Corpo.

L'unità è la nostra vocazione. Viviamo per la gloria di Dio affinché si manifesti in noi «l'abbondante ricchezza della sua grazia... in Cristo Gesù» (Ef 2,7). Siamo chiamati a manifestare la gloria, che riceviamo da Cristo, mediante l'unità (Gc 17,22) ed essere così un segno, un sacramento dell'amore del Padre per gli uomini (Gv 17,21-23).

La Chiesa è il sacramento della carità di Dio, come lo è Cristo. Questa carità concretamente si manifesta attraverso noi e la nostra unità. Perciò San Paolo ammonisce i chiamati a comportarsi in maniera degna della vocazione con cui sono stati chiamati.

Tutta l'attività dei chiamati è che, con umiltà e mansuetudine, con la longanimità che deriva dalla carità di Dio, si studino di conservare l'unità dello Spirito nella pace. Poiché, dice ancora San Paolo, non c'è che un solo corpo e un solo Spirito, una sola è la speranza alla quale siamo stati chiamati con la nostra vocazione (Ef 4,1-4). Uno è il Corpo e uno è lo Spirito, di conseguenza tutto ciò che concorre a questa unità è azione di Dio e sviluppo della nostra vocazione.

L'immagine del corpo usata da San Paolo (1Co 12,12-27) può ben aiutarci a capire questo apparente paradosso dell'unità di tutti e dell'unicità di ciascuno.

Nel nostro corpo ogni cellula ha una sua individualità, l'una non può sostituirsi all'altra o dissolversi in essa, deve rimanere se stessa. E in questo rimanere se stessa contribuisce all'unità dell'organismo. Più le singole cellule funzionano a dovere nella loro singolarità, più il corpo è

unificato; e lo sperimentiamo. Quando alcune, poche o molte non ha importanza, non sono più se stesse, perché intaccate da qualche virus, ci sentiamo divisi, qualcosa nella nostra unità non funziona bene.

Se ci sentiamo portati a separarci, a chiuderci in noi stessi, a pensare solo a noi, non stiamo realizzando la nostra vocazione. Non cooperiamo all'attuazione del piano di Dio, perché non siamo il segno della carità che Dio ha per gli uomini. Non siamo, in altre parole, discepoli di Cristo, uniti a lui, riconoscibili da un solo segno: il fraterno e reciproco amore (Gv 13,35). Non essendo discepoli di Cristo, non essendo uniti a lui, noi non realizziamo la nostra vocazione: non riceviamo in noi la vita, la gloria, la carità di Dio. E San Giovanni dice: «Chi non ama è nella morte» (1Gv 3,14-15).

L'amore è il segno del discepolo di Cristo, è la garanzia dell'unione a lui. Chi non ama non è unito a lui, perciò non può ricevere la vita che ci è data solo per Cristo.

Nell'unità di tutti i credenti in Cristo noi attuiamo il piano di Dio e la nostra vocazione. In questa unità realizziamo la nostra vera ragione di essere: riflettere la gloria di Dio come singole persone e, ancor più, come unico corpo di Cristo.

In Cristo risiede la pienezza della gloria del Padre. Così Cristo potrà essere in tutti. Così noi, uniti, potremo essere tutto il Cristo: il Cristo totale, capo e membra.

CHIAMATI ALLA LUCE

I fedeli uniti nella Chiesa sono il tempio (2Co 5,16), il tabernacolo, ove la gloria di Dio risiede in modo stabile e permanente (Ap 21,3). Essi formano quel Corpo Mistico che irradia la pienezza della gloria del Cristo.

La vocazione s'inserisce in questo mistero d'irradiazione e di gloria, e trasforma i nostri sentimenti sì che vediamo tutte le cose in Cristo.

Nel suo sviluppo, tra gli altri aspetti, la vocazione ci fa conoscere il mistero della gloria di Dio che si irradia in noi. Questa conoscenza non è solamente intellettuale, ma è soprattutto vitale.

È necessaria questa conoscenza. San Paolo ne faceva oggetto della sua preghiera: «Prego affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia lo Spirito di sapienza e di rivelazione per meglio conoscerlo, e illumini gli occhi del vostro cuore, sicché comprendiate quale meravigliosa speranza vi apre la sua chiamata» (Ef 1,17-18).

Vi è una duplice fonte da cui proviene questa luce, un duplice aspetto di un'unica realtà: la gloria di Dio che si manifesta e illumina l'uomo attirandolo a sé.

Dio abita una luce inaccessibile (1Tm 6,16), nessuno lo ha mai veduto (Gv 1,18), nessuno può vedere la sua gloria (Es 33,18-33); eppure questa gloria, che è il mistero di Dio, si è manifestata ed è stata portata a conoscenza di tutti

(Rm 16,25-26). Ora, pur presente, rimane sempre velata dal mistero e solo lo Spirito Santo, che è dato con larghezza ai credenti (Rm 5,5), la rende manifesta (1Co 2,10). Tale gloria, che è il mistero di Dio, viene manifestata dalla rivelazione di Dio: la sua Parola.

Il Vangelo, la rivelazione, è la luce della gloria di Cristo, immagine di Dio (2Co 4,4), splendore della sua gloria (Eb 1,3). È la gloria, la luce inaccessibile che, diffondendosi, si rende accessibile all'uomo. La gloria di Dio che si diffonde investe soprattutto l'uomo e l'uomo ha gli occhi per vedere questa gloria (Ef 1,18).

Dio, autore della luce, irradia la sua luce nei nostri cuori per renderci capaci di conoscere questa gloria che occhio mai non vede. Sicché la conoscenza della gloria di Dio, la quale brilla sul volto di Cristo, si irradia anche su di noi (2Co 4,6).

A noi non resta che accogliere questa luce, questa gloria di Dio, togliendo dal cuore il velo della nostra incredulità affinché la gloria del Signore si rifletta anche in noi, entri nei nostri cuori e ci trasformi nell'immagine del Signore della gloria (2Co 3,18). La luce è in questo mondo e a quanti la ricevono è stato dato il potere di diventare figli di Dio, simili a lui (Gv 1,12).

La chiamata di Dio è l'invito rivolto all'uomo a prestare attenzione e ad accogliere in sé questa gloria che attraverso il Vangelo si effonde su tutta la terra. La risposta dell'uomo, la realizzazione della vocazione, è l'accoglienza di questa gloria luminosa. Accoglienza che rende capaci di conoscere sempre più profondamente il mistero della vocazione. «Finché tutti insieme arriviamo all'unità della fede, nella misura che conviene alla piena maturità di

Cristo» (Ef 4,13).

Nella misura in cui corrispondiamo alla vocazione, entriamo nel mistero della gloria di Dio; con l'accettazione dell'invito di Dio, infatti, Cristo cresce in noi e con lui lo splendore della sua gloria.

«Chiamati alla meravigliosa sua luce» (IPt 2,9), questa, in sintesi, la realtà della nostra vocazione, lo scopo della vita cristiana, il senso ultimo dell'uomo, il messaggio del Vangelo.

La Chiesa, la vita cristiana, deve essere segno della luce della gloria di Dio, manifestatasi in questo mondo. Noi tutti siamo chiamati a rendere testimonianza alla verità che «Dio è luce» (IGv 1,5), siamo chiamati a divenire dei soggetti che riflettono la gloria di Dio.

Accettando la vocazione assumiamo l'impegno di realizzare, ciascuno a proprio modo e nella misura che gli è data, il disegno che Dio si prefisse quando disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gn 1,26). San Paolo dice che «se noi viviamo, viviamo per il Signore» (Rm 14,8), cioè per diffondere questa luce che lui ha acceso in ogni uomo, e non nascondendola sotto il moggio del nostro egoismo (Mt 5,15).

L'obbedienza cristiana, l'obbedienza della fede, è accettare di lasciar crescere in noi la gloria di Dio e usare ogni cosa in funzione di questa crescita.

Un ideale che può sembrare chimerico, ma è l'ideale di Dio: è il nostro essere.

Di fronte a tanta luce possiamo essere tentati di scetticismo e domandare: «Come può avvenire tutto ciò?».

Se abbiamo fede, se siamo coscienti della nostra dipendenza da Dio, dobbiamo sapere che è la potenza dell'Altissimo che opera ciò. Non abbiamo che da ripetere ogni giorno, in ogni difficoltà, come Maria: «Ecco il tuo servo, si compia in me la tua volontà» (Lc 1,38).

VOCAZIONI DIFFICILI, VOCAZIONI ECCLESIALI

Abbiamo spesso ripetuto che la vocazione è la risposta dell'uomo al disegno di Dio che vuole estendere in noi la sua gloria, Cristo, per fare dell'uomo un'immagine del Figlio suo (Rm 8,29). Questa era l'intenzione di Dio che creando l'uomo disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gn 1,26).

La nostra vocazione comporta, nel suo aspetto esistenziale, una nota di drammaticità. La vocazione, la Parola di Dio che entra in noi, lievita la nostra esistenza e la sospinge sempre verso nuovi orizzonti. Quando l'orizzonte si allarga, dà sempre un senso di infinito e lascia nella sua lontananza delle indeterminatezze che ci fanno arrestare. Lo stesso dover procedere oltre è per l'uomo doloroso. Solo la luce della fede di Cristo e la forza dello Spirito ci danno la possibilità di camminare verso la pienezza della nostra vocazione.

Tutta la storia della vocazione, la sua realizzazione, è proposta da Cristo con una sola parola: «Seguimi» (Mt 8,22). Come avverrà, quando, dove si compirà, il Signore non ce lo dice. Soltanto ci assicura: «Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (cfr. Gv 8,12).

Cristo stesso con la sua vita ce ne dà un esempio. Egli ha una sola linea direttiva, la volontà del Padre, il desiderio di realizzare in noi il disegno amoroso del Padre (Gv 4,34)

che vuole comunicare agli uomini la sua vita (Gv 6,40).

Nella realizzazione della nostra vocazione personale noi glorifichiamo Dio e facciamo del bene ai nostri fratelli. Non è forse accettando pienamente la sua non facile vocazione di Servo di Jahvé (Is 53,1ss) che Cristo diventò «Spirito vivificante» (1Co 15,45)?

Non fu facile nemmeno per Cristo seguire la sua vocazione: «Cristo, nei giorni della sua carne, avendo offerto preghiere e suppliche a Colui che poteva salvarlo da morte, insieme a forti grida e lacrime, ed essendo stato esaudito per la sua pietà, sebbene fosse Figlio, imparò da ciò che soffersse l'obbedienza; sicché, reso perfetto, divenne principio di eterna salvezza per tutti quelli che gli sono obbedienti» (Eb 5,7-9). Appunto, accettando di essere se stesso nel piano di Dio, poté giovare a molti fratelli.

Anche la Madonna non ebbe una vocazione facile. Accogliendo la Parola di Dio, la sua vita si trasformò. Ebbe a soffrire fin dall'inizio, perché la sua risposta a Dio fu tutta una risposta di fede. Tutta la sua vita fu, inoltre, contrassegnata dalla sofferenza del Figlio, al quale è intimamente associata. Le difficoltà della sua vocazione non furono poche; ma per la sua fedeltà alla vocazione personale la Madonna divenne colei che tutte le generazioni chiamano beata, divenne la Madre di Dio a cui noi tutti ricorriamo nelle nostre necessità.

Così fu la vocazione dei santi: vocazione difficile, vocazione ecclesiale. Una santità perseguita con fede non è solo un fatto personale, ma essa ridonda a beneficio di tutti.

Così deve essere anche per noi tutti. La fedeltà alla

chiamata personale è un beneficio per i fratelli, per la Chiesa tutta, per l'umanità intera, perché con la nostra fedeltà al disegno di Dio, Cristo, «gloria del Padre», si estende, cresce nella Chiesa e nel mondo.

Nella fedeltà la gloria di Dio si estende e noi veniamo glorificati.

Cristo, che risponde alla chiamata del Padre e si assoggetta alla sua volontà fino alla morte di croce, fu esaltato e fatto Signore a gloria di Dio Padre (Fl2,6-11).

Maria, accogliendo la Parola di Dio e restando sempre la «vergine fedele», fu esaltata al di sopra dei cori angelici.

Noi, perseverando nel custodire la Parola di Dio, riceveremo sempre più la gloria del Padre che Cristo ci comunica (cfr. Gv 17,14-22) e Dio sarà glorificato in noi mediante la presenza della sua gloria.

Realizzando la vocazione personale, realizzeremo noi stessi, saremo di utilità agli altri e daremo a Dio la sua gloria. Quella gloria, che è tutta in Cristo, da lui passa in noi, come la linfa dalla vite ai tralci, per farci diventare una «lode della sua gloria» (Ef 1,6), «in odorem suavitatis» (Ef 5,2), mediante il suo Spirito che ci è stato dato (Rm 5,5). Questo è il primo e l'unico comandamento (Mt 22,37; Gv 15,12).

CONCLUSIONE

Abbiamo cercato, sulla scorta della Parola di Dio, di capire il senso della vita umana. L'esistenza di ogni singolo uomo sulla terra non è principalmente un fatto «naturale»: è ordinata, quale suo intrinseco costitutivo, alla vita in Cristo, alla gloria di Dio, comunicata all'uomo, come il terreno è relazionato al seme. Un terreno senza seme non ha senso, è una realtà, ma incompleta.

L'uomo senza Cristo, senza la gloria di Dio, non è uomo, non è secondo la finalità del suo essere: «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia» (Rm 3,23-24; cfr. Rm 1,18-22; 2,1-28).

Noi però viviamo nel ventesimo secolo! Sarà bene allora non dimenticare che la concezione della vita, praticamente materialista, che la scienza ci ha inoculato, non ha basi razionali! «Ma la coscienza comune - dice Jung - non ha ancora scoperto che non è meno presuntuoso e fantastico credere con assoluta certezza che la materia produca naturalmente anime, che le scimmie generino uomini, che la *Critica della ragion pura* (di Kant) sia prodotto di una armonica combinazione di fame, amore e potenza, che le cellule cerebrali fabbrichino pensieri, e che tutte queste cose non possono essere diversamente».

E che le cose siano diversamente lo dimostra il fatto che tutti gli uomini, se vogliono uscire dalla loro nevrosi, dal «vuoto esistenziale», hanno bisogno di ascoltare il grido

del proprio essere, il quale esige un significato.

La Parola di Dio ci dona questo «significato», o meglio, ci manifesta il significato insito, come «seme», nel nostro essere uomini creati per ricevere la gloria di Dio.

L'uomo deve trovare il valore del «sabato», del riposo, l'*otium repletum*, come lo chiamavano i monaci antichi, davanti a Dio, per trovare la sua identità: la somiglianza e l'immagine di Dio. Deve imparare a staccarsi periodicamente dall'ottuso attaccamento alla propria attività e «gustare» la libertà e la pace di Dio che è l'esigenza del suo essere uomo.

Il valore del «sabato», del riposo, esige l'ascolto della Parola, del «Logos», che è in noi, perché è solo lui che rivela chi è l'uomo (Gv 1,12). «Se il mio popolo mi ascoltasse - dice il salmo (81,10-17) - li nutrirei con fiore di frumento, li sazierei con miele di roccia».

Possiamo riassumere la necessità del rapporto con Dio, con la sua Parola, per essere uomini nel senso inteso dal Padre, citando il cardinale Joseph Ratzinger: «Pertanto la vita cristiana rimane l'unica che veramente salva. In essa è presente la convinzione che possiamo essere realmente "creativi" solo in unità col Creatore del mondo. Possiamo servire veramente la terra solo se ci poniamo di fronte ad essa secondo le indicazioni della Parola di Dio. Allora possiamo far progredire e perfezionare noi stessi e il mondo. "*Operi Dei nihil praeponatur*: non bisogna anteporre nulla all'opera di Dio, non bisogna anteporre nulla al culto di Dio". Questa frase è la vera legge della conservazione della creazione contro la falsa idolatria del progresso, contro l'adorazione del cambiamento che calpesta l'uomo e contro la diffamazione dell'uomo che calpesta il mondo e

il creato allo stesso tempo impedendo loro di raggiungere il proprio fine. Soltanto il Creatore è il vero Redentore dell'uomo, e solo se abbiamo fiducia nel Creatore camminiamo verso la redenzione del mondo, dell'uomo e delle cose. Amen»⁷.

Altrimenti «il mondo combatterà con lui contro gli insensati» (Sp 5,20).

⁷ J. RATZINGER, *Creazione e peccato*, Edizioni Paoline, 1986, pp. 33.34.

POSTILLA

Una precisazione, che forse poteva stare bene all'inizio, è necessaria. La lettura di queste pagine suscita istintivamente, una reazione: la visione dell'uomo, del cristiano, qui espressa, è «intimistica»! Il cristiano è per gli altri!

C'è un piccolo equivoco in tale reazione.

Il cristiano non è un «esteta», è un «asceta» che si lascia trasformare dall'«energia» dello Spirito. L'«ascesi» cristiana è una «metamorfosi» della persona umana nella sua totalità, fino alla risurrezione! Non è né estetismo, né misticismo, né manicheismo, né masochismo. È l'amore, la luce che produce la gioia: pieno di gioia vende tutto (Mt 13,44).

«Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14-16), ma prima di essere in grado di irradiare la luce, l'uomo, il cristiano deve accettare, nel riposo «sabbatico» della preghiera (il quale non è sentimentalismo raggomitato su se stesso), la «passività» onerosa e molte volte dolorosa, della morte dell'io ingombrante. Nella misura che l'uomo si lascia trasformare dalla luce della gloria di Dio, è in grado di «camminare» nella luce (IGv 1,5-7).

Suggerirei di leggere la *Filocalia*⁸ prima di parlare di

⁸ *La Filocalia*, Gribaudi, Torino. Sono usciti finora tre volumi. Più accessibile come prezzo, ma ridotta quanto a contenuto, è l'edizione curata da P. Vannucci, *La Filocalia*, Editrice Fiorentina, Firenze 1963. Inoltre può essere utile

«intimismo».

Filo-calìa è, in senso letterale, l'amore della bellezza. *Kalós*, in greco, significa bello e buono. Nel testo greco, per esempio, del libro della Genesi (1,10.18.21.31), «kalós» viene tradotto con «buono». Nel Vangelo di Giovanni (10,11), il buon pastore è «kalós».

Il titolo *Filocalìa* indica dunque l'amore della bellezza e della bontà della vita divina che il Figlio di Dio comunica all'uomo (Gv 1,12.18). Tuttavia, nel libro della *Filocalìa*, quest'amore, questa luce della gloria di Dio, viene recepita dall'uomo attraverso lo sforzo ascetico nel superamento del proprio egoismo e intimismo, per irradiarsi poi sui fratelli.

Dunque, il «riposo sabbatico» della preghiera per esporci all'«energia» dello Spirito richiede la trasformazione del nostro essere (cfr. 2Co 3,18; Rm 8,12-15).

Se il nostro «riposo sabbatico» è autentico, non ci sembrerà né gravoso, né inutile (se così fosse, sarebbe segno che non è autentico). È l'esperienza dei discepoli: «Maestro, è bello (*kalón*) per noi stare qui» (Lc 9,33). Ma il Maestro dopo un po' ci dirà: «Non mi trattenere oltre... ma va' dai miei fratelli», ai quali potremo dire anche noi in verità: «Ho visto il Signore» (cfr. Gv 20,17.18).

un altro libro: A. BORRELY, *Chi si avvicina a me, s'avvicina al fuoco*, Ancora, Milano 1981.